



*CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI*  
*PALAZZO SALVIATI, ROMA*

# OSSERVATORIO STRATEGICO

---

GIUGNO 2005



# Osservatorio Strategico

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

PALAZZO SALVIATI, ROMA

ANNO VII – N° 6 – GIUGNO 2005

## SOMMARIO

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del CeMiSS, Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione del Gen. Isp. Carlo Finizio.

La stesura dell'Osservatorio è curata da:

la dottoressa Olga Mattera, per l'area del Nord Africa, Medio Oriente, Golfo Persico;

il dottor Paolo Quercia, per la regione Adriatico-Danubiana;

il dottor Andrea Grazioso, per l'area dell'Europa Orientale e della Comunità di Stati Indipendenti;

il dottor Lucio Martino, per l'area del Nord America.

La realizzazione di schede tematiche e di Supplementi viene attuata, su base aperiodica, da ricercatori e studiosi dei singoli settori, i quali sono di volta in volta esplicitamente citati.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

*L'Osservatorio Strategico viene realizzato dal CeMiSS al fine di contribuire al dibattito culturale e all'approfondimento della conoscenza delle tematiche strategiche. Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.*

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi

-----  
CeMiSS - Centro Militare di Studi Strategici  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 - ROMA  
tel. 06 4691 3207 fax 06 6879779  
e-mail [relest.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relest.cemiss@casd.difesa.it)

**EDITORIALE** 5

**SALUTO DEL DIRETTORE** 7

---

## IL MONITORAGGIO STRATEGICO

**NORD AFRICA – MEDIO ORIENTE – GOLFO PERSICO**  
*Bandiere verdi su Gaza* 9

**REGIONE ADRIATICO-DANUBIANA**  
*L'allargamento compiuto e quello incompiuto: le debolezze della UE e la politica di stabilizzazione dei Balcani Occidentali. Il ritorno dei confini invisibili* 13

**COMUNITÀ STATI INDIPENDENTI – EUROPA ORIENTALE**  
*Europa orientale: il ritorno della politica multivettoriale* 17

**TACCUINO TRANSATLANTICO**  
*Le relazioni transatlantiche e gli ultimi sviluppi del processo di integrazione europea* 21

---

## LA SCHEDE

..... *delle Iniziative europee di Difesa* 27

..... *dell'Asia Centrale* 31

..... *dell'Africa sub-sahariana* 37

..... *dell'America Latina* 41

..... *del settore energetico* 45

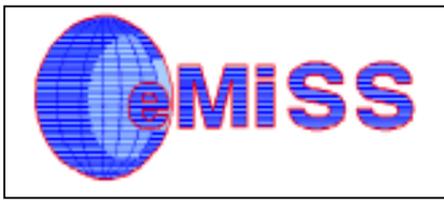
---

## SOTTO LA LENTE

*Riflessioni sul Mercato Europeo della Difesa* 49

*La visione wahabbita dell'Islam* 53

QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO  
IL 22 GIUGNO 2005



# Osservatorio Strategico

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI  
PALAZZO SALVIATI, ROMA

ANNO VII

N° 6 – GIUGNO 2005

## **L'EUROPA E IL GRAN RIFIUTO**

*Quando è stato chiuso l'Osservatorio di maggio, eravamo tutti col fiato sospeso: incombevano i referendum di Francia e Olanda e le prospettive non inducevano certo all'ottimismo. Le cose, come noto, sono andate al di là di ogni più negativa previsione; non solo, ma i risultati hanno fatto montare in molti paesi europei un malcontento che serpeggiava ma non usciva allo scoperto.*

*Si è discusso molto, prima del referendum francese, di che cosa fare in caso di un "gran rifiuto" di Francia e Olanda. Ebbene, l'approccio si manteneva prevalentemente giuridico, supportato da una incrollabile fede nel comune sentire "europeo" e, quindi, nel conseguimento finale dell'obiettivo. Un obiettivo da conseguire "comunque": avanti con una politica muscolare, magari anticipando anche il Consiglio europeo del 16 giugno onde mandare un segnale "chiaro e forte", univoco (!!!), a chi osasse pensarla diversamente e volesse seguire il cattivo esempio di qualche grande rifiuto. Pochi i dubbi, non una ipotesi di un momento di riflessione o di un bagno di umiltà per capire le ragioni di un eventuale insuccesso.*

*Le ragioni del grande rifiuto sono state come noto estremamente composite. Poco a che fare con il testo da approvare (come si poteva sperare che il voto fosse su un testo così corposo?), molto a che fare invece con un mix di motivazioni di destra e di sinistra: paure irrazionali, egoismi e ragioni interne nazionali, questioni sociali, .... . Erano però sensazioni palpabili nelle opinioni pubbliche, e non solo in quelle di Francia e Olanda. Ma venivano esorcizzate: classico atteggiamento di una elite **che** non si era resa conto di non avere più il polso della situazione, **che** non aveva compreso che le motivazioni ideali che avevano avviato il processo di integrazione europea si erano disperse perché non erano state alimentate, ad esempio, tramite il coinvolgimento delle opinioni pubbliche sul significato dell'allargamento e sui costi di una politica estera comune "inclusiva", **che** si accontentava di vincere i referendum con il 50,1%, per proseguire imperterrita come se nulla fosse.*

*E ora, nonostante che il Consiglio del 16 u.s. abbia riportato tutti sul terreno di una amara realtà ed evidenziato purtroppo vieppiù le divergenze di fondo (ma vogliamo guardare in faccia la realtà e dire che era difficile che non andasse così?), invece di capire le ragioni di questo grave stop nell'integrazione europea, ci si attarda ancora a distribuirsi le colpe (anche da parte di chi ne avrebbe scarso titolo oggi!). Ma, pur ammettendo che Blair sia uscito dall'imbarazzo, non è forse meglio, proprio per chi ha a cuore l'obiettivo finale di una reale integrazione, prendere un momento di riflessione e "rimandare" referendum che con tutta probabilità darebbero luogo a*

*ulteriori “grandi rifiuti”, con il rischio di creare condizioni irreversibili per la ratifica del Trattato costituzionale?*

*Prendere un momento di riflessione non significa certo stare con le mani in mano e aspettare che l'onda emozionale “anti-integrazione” vada attenuandosi. Significa invece proporsi costruttivamente onde ricreare le ragioni di uno stare insieme, anche in maniera allargata, in una Europa proiettata verso il futuro e competitiva in un mondo globalizzato, non ripiegata sul passato e non preoccupata soltanto di preservare rendite di posizione, sia al suo interno che verso l'esterno. Significa che è forse arrivato il momento di affrontare la questione della Politica Agricola Comunitaria, che non solo è motivo di discriminazione geografica e settoriale in Europa e un vincolo al suo sviluppo, ma è anche un pessimo segnale di protezione dei propri interessi nei confronti dei Paesi poveri. Così uscendo da una schizofrenia che ci trasciniamo ancora da Seattle, con una perversa collusione fra conservatori e no-global nell'essere in alcuni settori null'altro che strenui difensori di privilegi acquisiti. Significa provare a ripartire in buona sostanza “dal basso”, da ciò che è “possibile” oggi, pur con tutti i limiti che un tale approccio può avere.*

*La prossima Presidenza Blair dell'Unione Europea, in una fase in cui importanti leadership potrebbero essere prossime a cambiare, sembra poter essere caratterizzata da un maggiore pragmatismo, individuando a esempio una serie di obiettivi immediati concreti su cui far ripartire il processo di integrazione e intorno a cui tornare a coagulare il consenso. Fra l'altro Blair potrebbe concentrare l'attenzione proprio sulle politiche di difesa, laddove il Regno Unito può a buon diritto considerarsi uno dei Paesi guida. Certo, tutto ciò potrebbe avvenire soltanto su base volontaria, visto che a tutt'oggi è sempre in vigore il Trattato di Nizza; ma, come spesso accade ed è accaduto in passato, le partenze con un nucleo ristretto ma duro possono essere prima rapide e poi inclusive, mentre le partenze “tutti in gruppo” possono subire dei ritardi insostenibili.*

*Parlare di ciò e di tante altre questioni critiche non significa essere euroscettici; anzi significa essere interessati a una Unione Europea che possa crescere su basi solide, senza avere ancora il timore di voltarsi un giorno dietro e rendersi conto di avere il baratro dietro le spalle.*

*In una situazione nella quale sembra essere stato toccato il fondo, un po' di ottimismo sta nel fatto che forse è prossimo il momento nel quale potremmo assistere a rilevanti ricambi di leadership, che potranno quindi consentire una più accentuata proiezione al futuro rispetto a un pericoloso ancoraggio al passato.*

Il Direttore

## SALUTO DEL DIRETTORE

*Cari Lettori,*

*l'editoriale di questo mese è l'ultimo da me firmato. Il 30 giugno, infatti, lascio l'incarico di Direttore del CeMiSS e, quindi, quello di direttore responsabile dell'Osservatorio Strategico.*

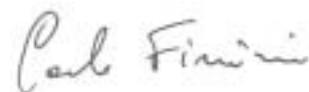
*L'occasione mi è gradita per ringraziarVi per l'attenzione e l'interesse con cui avete seguito queste pagine. E' anche grazie a Voi che l'Osservatorio in questi anni è cresciuto. Crescita che si è concretizzata attraverso le nuove Rubriche "La Scheda" e "Sotto la Lente" e che, proprio alla luce di questa esperienza positiva, ha consentito di editare una nuova Rivista internazionale, il "CeMiSS Quarterly", con la quale la Difesa è entrata nel dibattito culturale internazionale sui temi della sicurezza e della difesa. Tutti prodotti ormai disponibili sul web.*

*Un particolare ringraziamento quindi:*

- *ai collaboratori dell'Osservatorio Strategico, non solo per la qualità dei loro contributi ma anche per la consapevolezza del nobile obiettivo per il quale hanno operato;*
- *allo staff del CeMiSS, per la collaborazione prestata e l'impegno profuso per dare stabilità e qualità alla produzione;*
- *alla Tipografia del Centro Alti Studi della Difesa, per aver sostenuto con impegno, professionalità e puntualità uno sforzo tipografico che è andato continuamente aumentando negli anni;*
- *al Presidente del CASD, per aver fortemente creduto in questa attività e avermi sempre spronato con ferma ma serena determinazione;*
- *ai membri del Consiglio Direttivo del CeMiSS, per aver sempre approvato le proposte di sviluppo e aver assicurato le relative risorse finanziarie;*
- *da ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ai membri del Comitato Scientifico del CeMiSS, per la ferma e discreta attenzione con cui hanno seguito e indirizzato l'attività.*

*Dal 1° luglio il CeMiSS sarà diretto dall'Amm. Luciano Callini, che quindi assumerà anche l'incarico di Direttore responsabile di questa Rivista. A Lui i miei più vivi auguri per la direzione del CeMiSS e per un crescente successo e una sempre più ampia diffusione dell'Osservatorio.*

*Un cordiale saluto a tutti*



## ***NORD AFRICA – MEDIO ORIENTE – GOLFO PERSICO***

🌐 L'ex Presidente iraniano Ali Akbar Hashemi Rafsanjani e il cosiddetto "hard-line" Mahmoud Ahmadinejad, sindaco di Teheran, si affronteranno nel primo ballottaggio elettorale per la presidenza del Paese. A prescindere dall'esito elettorale, si ritiene opportuno fare alcune considerazioni. In primo luogo, l'elettorato riformista, molto ingente, non ha votato e, in questa ottica, ha vinto la stanchezza e la sfiducia nei leader moderati. Rafsanjani, che dai media occidentali viene descritto come l'uomo che aprirà e che trasformerà il paese, negli otto anni di presidenza che ha già servito in passato, ha fatto ben poco di tutto questo e una enorme parte della giovane popolazione che anela a maggiori aperture è già stata scottata da questa esperienza per cui non ha nessuna intenzione di ripeterla. Oltretutto, la delusione ottenuta dalla presidenza Khatami ha tolto ogni speranza. E' la mancanza dell'elettorato riformista, insieme agli appelli populistici di Ahmadinejad, che hanno dato a quest'ultimo la spinta necessaria per arrivare al ballottaggio (e che hanno "affondato" Moin, il candidato riformista). L'unico cambiamento concreto che emergerà il 24 giugno dovrebbe essere quello relativo alle relazioni con l'Occidente: il pragmatico Rafsanjani ne ha fatto la punta di diamante del suo programma elettorale mentre Ahmadinejad è apertamente ostile. Un'altra considerazione da fare è relativa al coinvolgimento delle forze jihadiste che avrebbero, secondo alcune fonti, organizzato gli attentati che hanno spaventato parte dell'elettorato riformista, quanto basta ad eliminarne il candidato Moin. Secondo alcuni analisti dell'area, il ricorso alla strategia del terrore segnala la debolezza dell'establishment di Khamenei.

🌐 Finalmente emerge un risultato dalle elaborate elezioni in Libano: la vittoria del figlio di Hariri pone la Siria in una posizione sempre più difficile ma, come l'OS ha già sottolineato, l'attuale fase politica libanese è di transizione; al di là dei risultati elettorali, la situazione è già stata stabilita dalla legge elettorale pro-siriana e si dovrà attendere la riforma elettorale e le elezioni successive ad essa per vedere il Libano del futuro.

### **BANDIERE VERDI SU GAZA**

La decisione di Mahmud Abbas, presidente dell'Autorità Palestinese, di posporre le elezioni parlamentari previste il 17 giugno a una data ancora da definire di novembre (che potrebbe, con molta probabilità, essere spostata al 2006), ha conseguenze importanti sia in campo palestinese che in quello israeliano. In particolare, potrebbe avere forti effetti destabilizzanti in terra palestinese perché mostra apertamente la debolezza della leadership di Abu Mazen, la forza di Hamas e lo stato di assoluta confusione che ancora regna tra i palestinesi.

A due mesi dal ritiro delle forze israeliane da Gaza e dallo smantellamento delle 21 colonie israeliane dalla striscia palestinese, il caos regna indiscusso. Il cessate il fuoco (o meglio, come viene usato in termini militari nell'area, la *tahdiya*, il "periodo di calma", un termine meno rigido del cessate il fuoco propriamente detto e più consono alla reale situazione) sembra tenere, seppur di frequente interrotto da fatti di sangue che ne rivelano tutta la sua fragilità. E se Israele pensava che il ritiro unilaterale da Gaza avrebbe portato stabilità almeno su un fronte, attualmente le prospettive che questo avvenga sono poche.

Anche qui, infatti, la guerra interna tra fazioni palestinesi per il controllo della Striscia è altissimo e cresce proprio in

visione del *disengagement* israeliano. Gaza è letteralmente intrappolata nel conflitto tra fazioni opposte, armate, riconducibili all'Autorità Palestinese o ad Hamas, che a volte si sovrappongono. La posizione politica di al-Fatah nella striscia di Gaza è attualmente disastrosa: il braccio più militante dell'ANP è stata corrosa dalle dispute interne e si trova ora divisa e debolissima. La sua controparte, Hamas, ha riempito il vuoto, ma ricordiamo che ha sempre rifiutato la pace con Israele e che è presente in varie liste delle organizzazioni terroriste da mettere al bando. Tuttavia, il Movimento della Resistenza Islamica, fondato proprio a Gaza nel 1987, ha temporaneamente rinunciato alla lotta armata contro Israele convogliando tutte le sue energie per prendere il controllo politico dell'area. Ciò sia insieme (o meglio parallelamente) all'Autorità Nazionale Palestinese, anche attraverso la competizione elettorale, sia da solo, attraverso un lavoro interno mirato al completo dominio della scena politica locale e all'estromissione di al-Fatah con una esplicita strategia dall'interno, senza prendere in considerazione "il nemico esterno" e con mezzi non-militari. In questo senso Hamas ha già raggiunto un successo notevole: alle scorse elezioni locali il partito islamico ha avuto risultati ragguardevoli nella West Bank e trionfali a Gaza. Data la situazione, la maggior parte degli analisti concorda nel ritenere che dopo l'andata via dei soldati israeliani Hamas intensificherà i suoi sforzi in questo senso giungendo a distaccare politicamente, almeno dal punto di vista dell'Identità e "di chi comanda", Gaza dalla West Bank, trasformando la Striscia in una specie di "Hamas-stan". Ziad Abu Amr, rappresentante dell'Autorità Palestinese a Gaza e principale mediatore tra Abbas e i leader di Hamas, ha dichiarato che questo è un obiettivo più che legittimo; "come partito politico, perchè Hamas dovrebbe rendere la partita

facile ad al-Fatah, o concedergli l'eterno controllo della Striscia?", dice Abu Amr; in effetti Hamas fino ad oggi ha cercato il compromesso con al-Fatah dovunque nei territori palestinesi ma, attualmente, non è così a Gaza. Là, Hamas non vuole il compromesso con l'ANP perchè là ha la forza di essere l'unico partito al potere. Il pericolo è quindi doppio: l'emergere di una Palestina, o almeno di una parte di essa, con una base profondamente fondamentalista e la frammentazione, la spaccatura dei territori palestinesi in due enclaves profondamente diverse tra loro e con sviluppi e futuro divisi.

L'Autorità Palestinese, intanto, sembra voler auto infliggersi continue ferite e divisioni da sola. Anche se Hamas avrebbe potuto vincere le elezioni, la decisione di posporre indefinitamente le elezioni è una decisione gravissima che dimostra una profonda crisi determinata dall'incapacità di risolvere la questione della leadership e quindi il fallimento e la mancanza della leadership stessa. Abu Mazen, inoltre, ha sempre ostinatamente sottolineato che le elezioni sarebbero state tenute nei tempi previsti e il suo repentino cambiamento gli costerà una buona fetta di credibilità fra la gente. Oltretutto, le elezioni erano state decise nell'ambito di quegli accordi del Cairo ottenuti tra Hamas e al-Fatah con la mediazione egiziana; secondo questi accordi le elezioni avrebbero dovuto essere tenute prima del *disengagement* per evitare il caos: decidere un nuovo "*balance of power*" prima di affrontare il *disengagement* sembrava una mossa saggia volta a stabilizzare i territori. Annullare l'impegno preso al Cairo scredita Abu Mazen anche a livello internazionale.

### **Aspettando il *disengagement***

A questo punto, il *disengagement* previsto per metà agosto porterà con sé un'onda che cambierà le cose nei territori. Ci sarà, probabilmente, anche un terremoto generazionale. Le "nuove guardie" di al-

Fatah e di Hamas cercheranno di sfruttare l'andata via degli israeliani da Gaza per affermare la propria leadership sulla vecchia generazione. Saranno importanti soprattutto i primi tempi successivi al *disengagement*, nel quale si decideranno le posizioni di potere, gli equilibri, le varie agende elettorali; esserci e decidere queste prime cose avrà un'importanza chiave su chi comanderà nel futuro ma sarà anche un'altra fonte di conflitto interno e della continuazione della "guerra civile". La decisione di posporre le elezioni è stata presa per cercare di ripulire in fretta e furia l'immagine ormai sbiadita di al-Fatah rimettendone insieme, almeno temporaneamente, tutte le compagini, e cercando di eliminare l'ombra della dilagante corruzione che già da anni ha allontanato i leader dell'ANP dalla popolazione; tuttavia è improbabile che l'operazione "riesca" in pochi mesi e sembra più probabile che questa evidente dichiarazione di debolezza danneggi al-Fatah piuttosto che il contrario. Questo, per esempio, è ciò che è accaduto quando l'ANP ha dichiarato nulle le elezioni municipali a Rafah, Bureij e Beit Lahiya, per brogli. Qui Hamas aveva avuto ottimi risultati; le seconde elezioni avrebbero dovuto essere tenute il primo giugno ma nessuno è riuscito a sbloccare la situazione, neppure una mediazione egiziana, e la situazione ora sembra quanto più favorevole ad Hamas. Secondo Abu Amr non ci sarebbe da preoccuparsi: sia le elezioni municipali che quelle parlamentari non sono state tenute perchè Hamas e al-Fatah ancora non hanno trovato un compromesso su una lista di trenta punti che dovrebbero garantire l'integrità delle elezioni stesse, ma è più che evidente a tutti che Abu Mazen e tutta la vecchia struttura dell'ANP si trova in grande difficoltà.

Approfittando di questa parentesi Hamas starebbe anche seguendo nuove strategie; starebbe, per esempio, "comprendosi" il

favore di giornalisti, professori, intellettuali. Un'altra "falla" si sta aprendo in relazione alle forze di sicurezza. In vista delle elezioni e del *disengagement*, l'ANP ha deciso di reclutare altri 5.000 agenti per la sicurezza, da aggiungere ai 20.000 già esistenti, e da utilizzare essenzialmente a Gaza. Sembra che si siano presentate decine di migliaia di candidati e la maggior parte di essi è affiliata ad Hamas. L'ANP sta reclutando candidati per la sicurezza che si riveleranno inefficaci se non un vero e proprio cavallo di troia.

### **Il punto di vista israeliano**

Ciò detto, rimane aperta la questione chiave che si può senz'altro rielaborare anche per altre realtà mediorientali, e cioè se abbia a questo punto senso appoggiare una leadership apertamente incapace e non sostenuta dall'appoggio popolare e, soprattutto, che tipo di agenda perseguirebbe un partito fondamentalista islamico al potere in Palestina o quantomeno a Gaza. Dal punto di vista israeliano questo tipo di evoluzione non sembra accettabile. L'ex capo dello Shin Bet Avi Ditcher, per esempio, afferma che Hamas avrebbe costruito un esercito forte e ben equipaggiato dietro le linee di Hizballah; l'esercito sarebbe pronto ad entrare a Gaza appena Hamas prenderà il totale controllo della Striscia. Queste ed altre supposizioni sono all'ordine del giorno in Israele; il *disengagement*, in altre parole, sarà ormai portato a termine a prescindere da ogni condizioni e la reale forza, organizzazione, potenzialità di Hamas attualmente non è del tutto chiara per Gerusalemme. L'altro grande evento "postposto a data da definire", la grande convenzione di al-Fatah, ha aggravato questa sensazione di "non sapere" e con essa i dubbi e le incertezze sulla futura leadership palestinese, il punto chiave per le relazioni tra i due popoli. La gente, in Israele, comincia ad avere la sensazione che il governo stia dando le note colonie

ebraiche (tra cui Gush Katif, una colonia alla quale Israele è estremamente legata) e quei pezzi di terra tanto dibattuti direttamente nelle mani di Hamas e questa sensazione si è aggravata dopo il posponimento delle elezioni. Quella promessa fatta da Abu Mazen, “one authority, one law, one gun”, sembra ora lontana e il leader palestinese, anche nei suoi rapporti con Israele, è ormai già dipendente da Hamas, nel senso che non può prendere accordi senza aver preventivamente accettato limiti e compromessi da Hamas, e questa situazione è più che evidente a Gerusalemme. Per citare un esempio importante, è stato proprio Sharon, insieme agli egiziani che attualmente svolgono il ruolo principale nella mediazione tra palestinesi, a fare pressioni su Abu Mazen affinché questi si rechi “in visita” al leader di Hamas in esilio Khaled Mash’al, per coordinare con lui i limiti di un eventuale accordo con Israele. In altre parole Gerusalemme sa che la capacità decisionale di Abu Mazen è estremamente limitata e per evitare un altro “Camp David – 2000” incita il leader palestinese a prendere accordi preventivi con il nemico fondamentalista, il che appare quanto meno paradossale ma è un paradosso tipico dei complicati equilibri mediorientali. Come hanno dimostrato le citate elezioni municipali annullate in alcuni campi di Gaza e mai più rifatte, al-Fatah non è in grado di “minimizzare i Danni” neppure ad un livello così piccolo quanto quello di villaggi piccolissimi. Ci sono disaccordi anche sulla legge elettorale e sulla quantità di rappresentanti che secondo gli accordi del Cairo dovrebbero essere decisi con una ratio di 50:50 ma che ora, Abu Mazen, vuole ridurre a 3:1, a vantaggio ovviamente di al-Fatah. I leader di Hamas

hanno aderito alla Tahdiya con Israele e con l’ANP in cambio di effettive, concrete importanti promesse che Abu Mazen sta rimangiandosi, una ad una. A questo punto se Israele teme, in una prospettiva di lungo termine, che i territori possano diventare preda di Hamas e con essa di Hizballah e di una serie di potenze straniere certo non benvenute, nell’immediato teme che tutti questi passi indietro da parte di Abu Mazen costringeranno Hamas a un “reassessment” della propria strategia, ossia a un ritorno alle armi.

*Il momento è estremamente delicato anche per altri sviluppi a livello regionale. L’Egitto, in particolare, attraversa una fase di estrema difficoltà. La fratellanza Musulmana ha riacceso le proprie micce e il confronto con Mubarak è quanto mai acceso. A settembre ci saranno elezioni importantissime che dovranno anche segnare la strada per l’eventuale Egitto post-Mubarak e un collasso del fronte a Gaza sarebbe disastroso. Oltretutto, la strategia di “franchising” di al-Qaeda sembra aver già ampiamente “conquistato” parte della fratellanza musulmana in Egitto, un grosso problema sia per i leader locali che per gli equilibri regionali.*

*Il disengagement israeliano sembra arrivare in un momento poco propizio. L’ANP di Abu Mazen non solo non è riuscita a dimostrare di aver radicato una propria capacità di governare ma si è ulteriormente indebolita sia per le proprie battaglie interne che per il fermo rafforzamento di Hamas. Altrove, nella regione, altre realtà fondamentaliste affermano la propria presenza. Leader deboli, gruppi di pressione forti e società non coese continuano a piagare la regione.*

## **REGIONE ADRIATICO DANUBIANA**

### **Eventi nell'area**

**🌐 *Kosovo: continuano le tensioni a Mitrovica.***

Nelle scorse settimane le Nazioni Unite hanno proceduto alla riapertura del ponte sul fiume Ibar, che separa la parte serba dalla parte albanese della città, al fine di consentire il graduale ripristino del traffico civile. Nonostante il ponte sia rimasto aperto per diversi giorni i serbi hanno provveduto al picchettaggio della struttura impedendo ogni forma di transito e provocando incidenti minori con albanesi che hanno tentato l'attraversamento. I Serbi di Mitrovica mirano a difendere la parte Nord della città e a impedire il ritorno della comunità albanese e le possibili azioni di rivendicazione delle proprietà da loro abbandonate durante il conflitto del 1999. Gli albanesi temono, al contrario, che il perpetuarsi delle linee di separazione etniche a Mitrovica potrebbero portare alla "elevazione" di tali aree a linee di frontiera e a una eventuale futura partizione del Kosovo.

**🌐 *Serbia e Montenegro: referendum. Il governo serbo gioca la carta dei votanti non residenti.***

Il Primo ministro serbo Kostunica ha inviato una lista di circa 250.000 nominativi all'Unione Europea; secondo il premier di Belgrado a tale cifra ammontano i montenegrini residenti in Serbia che dovrebbero votare in Montenegro nel caso di un eventuale referendum sull'indipendenza. Tale proposta è radicalmente rifiutata dai montenegrini che fanno appello alla propria legge elettorale che prevede valido nei referendum solo il voto dei cittadini inseriti nelle liste elettorali montenegrine. Il contenzioso ha un profondo pratico significato, visto che appena la metà dei 650.000 abitanti del Montenegro sembra essere favorevole all'idea di una separazione totale dalla Serbia. E' chiaro che se fosse accettata la proposta serba di far votare i cittadini nati in Montenegro ma residenti in Serbia sarebbe verosimile pronosticare un ampio voto contrario alla separazione dei due stati.

### **L'ALLARGAMENTO COMPIUTO E QUELLO INCOMPIUTO: LE DEBOLEZZE DELLA UNIONE EUROPEA E LA POLITICA DI STABILIZZAZIONE DEI BALCANI OCCIDENTALI.**

Il documento conclusivo del Vertice del Consiglio dell'Unione Europea del 16 e 17 giugno scorso si sofferma sulle problematiche ancora aperte nei Balcani Occidentali relative ai paesi che appartengono alla terza o quarta linea dei possibili candidati all'allargamento (Bosnia Erzegovina, Serbia e Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia).

Significativamente, però, nessuna parola viene spesa sui quattro paesi dell'Europa Sud Orientale che sono al centro del processo (e del dibattito) sull'ulteriore sviluppo del percorso di allargamento a Sud-Est dell'Unione europea: Romania e Bulgaria, Croazia e Turchia. Molto probabilmente *il silenzio sul percorso dei paesi più prossimi all'adesione (Bulgaria, Romania e Croazia) e sul futuro del paese strategicamente più importante per la politica estera dell'Unione (la Turchia, che dovrebbe aprire i negoziati europei tra circa 4 mesi) è una delle conseguenze importanti delle battute d'arresto che il*

*processo d'allargamento ha registrato negli ultimi mesi. L'incapacità dell'Unione di concordare un bilancio di lungo periodo, e il rifiuto della Carta costituzionale nei referendum di Francia e Olanda sono sicuramente il frutto di interessi molto complessi, ma una buona parte di tali complicazioni è sicuramente legata alla politica di allargamento della UE e al recente ingresso di 10 nuovi membri.*

*Qualcuno ha anche voluto collegare il "no" francese alla costituzione come un "no" all'allargamento, anche dovuto alle posizioni prevalentemente filo-americane (e quindi anti-francesi) dei nuovi membri della Nuova Europa.*

A ogni modo, quali che siano le ragioni dietro al rallentamento del processo d'integrazione UE, se i cittadini della vecchia Europa sentono sempre più la necessità di diluire nel tempo il processo d'integrazione dei dieci paesi della nuova Europa, è facile immaginare quali preoccupazioni – reali e irrazionali al tempo stesso – possano nascere nei confronti degli altri paesi che le strategie europee puntavano a includere nell'Unione entro il 2015. Entro tale data si dovrebbero risolvere le questioni di confini e di status ancora indefiniti nei Balcani (Bosnia Erzegovina, Kosovo e Serbia Montenegro), si dovrebbe chiudere la partita dei criminali di guerra, attuare i principi di Copenaghen e avviare e concludere i negoziati con tutti i paesi della regione. Il disegno sarebbe stato completato dal previsto ingresso della stessa Turchia nella UE, un atto importante e significativo, volto a sigillare geopoliticamente il fronte Sud Orientale e Mediterraneo Orientale dell'Europa.

Nello slancio verso Est dell'Unione la prospettiva di integrazione politica è sempre stata usata in una duplice modalità.

Da un lato essa costituiva il premio del processo di democratizzazione e della modernizzazione dei paesi dell'Europa Orientale, dall'altro essa è stata utilizzata "politicamente" per sanare situazioni internazionali complesse e irrisolvibili con altri strumenti. Sfruttando tali ambizioni di essere inclusi nel sistema socio economico europeo, l'Unione ha sviluppato la propria capacità effettiva di politica estera (vedi ad esempio l'accordo di Belgrado tra Serbia e Montenegro sull'Unione statutale) giocando tutte le proprie carte sul dosaggio del processo di adesione verso i paesi aspiranti. La conseguenza di ciò è stata che da strumento di verifica delle capacità effettive di governance in tutti i settori chiavi del sistema stato, l'allargamento è diventato un semplice strumento di politica estera, facendo perdere il significato originale al processo stesso e scaricando i costi dell'allargamento dalla politica estera alla politica interna dell'Unione,

*Una delle più frequenti giustificazioni dell'estensione dell'allargamento ai paesi dei Balcani occidentali è spesso stata quella che i costi dell'allargamento sono inferiori ai "costi della instabilità", ossia all'alto impegno in termini di uomini e mezzi per mantenere stabili i confini e relativamente sicuri i paesi dei balcani occidentali. L'allargamento verrebbe a colmare questa instabilità rendendo possibile il disimpegno politico militare.*

*L'abuso della politica dell'allargamento forzato quale surrogato di altri interventi di politica estera al fine di garantire l'allineamento politico dei paesi dell'Europa Orientale e Sud Orientale (o, come nel caso della Turchia, per contrastare possibili avanzate dell'estremismo islamico) ha portato a una crisi e a un esaurimento delle spinte iniziali, provocando fratture e tensioni all'interno stesso dell'Unione. Questa crisi segnerà molto probabilmente un lungo*

periodo di incertezza per i paesi aspiranti, in particolare per quelli che ancora non hanno firmato i trattati di adesione.

A causa dell'indebolimento del senso di solidarietà tra i 25 paesi membri e del modesto livello di interessi comuni, diviene sempre più verosimile che per i paesi che non entreranno nel prossimo allargamento si inizierà presto a parlare di altre forme di adesione alla UE che non prevedono la completa integrazione politica ma che si fermeranno a forme di forte partenariato economico e di cooperazione avanzata.

A fronte di opinioni pubbliche sempre meno disposte a tollerare l'uso improprio dello strumento dell'allargamento per raggiungere fini di politica estera molto lontani dai loro interessi diretti, le stesse strategie politiche dei principali paesi europei stanno mutando atteggiamento nei confronti delle politiche di allargamento.

La Francia, ad esempio, ha recentemente adottato una legge che subordina ad approvazione referendaria ogni ulteriore allargamento della UE oltre i suoi confini attuali. Simili atteggiamenti sono ipotizzabili anche dalla Germania, soprattutto in caso di una prossima affermazione politica della CDU a livello nazionale.

### **Le conseguenze sui Balcani Occidentali.**

Il mancato riferimento ai paesi candidati e il non aver ribadito i tempi dell'ipotetica *road map* dell'allargamento nelle conclusioni dell'ultimo vertice europeo non sottintendono verosimilmente conseguenze significative per Bulgaria e Romania (che dovrebbero comunque centrare l'obiettivo del 2007) quanto piuttosto per gli altri paesi dei Balcani occidentali e per la Turchia. L'eventuale conferma di una inversione di tendenza

potrebbe presto divenire maggiormente visibile ad esempio attraverso una maggiore pressione su quei paesi che hanno aperti dei dossier con il Tribunale penale dell'Aia e che potrebbe risultare in un irrigidimento nelle posizioni della corte internazionale nei confronti dei governi meno aperti alla cooperazione con l'ICTY.

*Il fattore di maggiore preoccupazione in questa "pausa di riflessione" sull'allargamento (come è stata definita dal Commissario Europeo per le Relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner), è che essa avviene proprio nel momento in cui l'Unione stava aumentando in maniera significativa il proprio contributo politico diplomatico nella risoluzione degli ancora instabili assetti politici dei Balcani.*

In particolare l'UE è in procinto di assumere un ruolo di primo piano nella gestione del conflitto del Kosovo, subentrando in maniera significativa all'inefficace e superata gestione d'emergenza da parte delle Nazioni Unite. Ovviamente, alla vigilia del *take over* europeo, una delle migliori opzioni che l'UE aveva a disposizione per moderare e stemperare le aspettative degli albanesi del Kosovo era proprio quella di "barattare" il superamento della fase dell'indipendenza per gestire un passaggio diretto della provincia dalla sovranità condivisa direttamente a un ingresso nella UE. In tale direzione si era espressa anche la Commissione Internazionale dei Balcani che prevedeva per il Kosovo una "shared sovereignty" con Bruxelles fino al momento della piena adesione nella UE.

La stessa ipotesi di un *fast track* per l'allargamento costituiva la principale carota con cui Bruxelles avrebbe dovuto da un lato ridimensionare le aspettative secessioniste del Montenegro, dall'altro compensare opportunamente Belgrado per le possibili concessioni che la Serbia sarà

chiamata a fare sul tavolo negoziale del Kosovo.

Con l'emergere di un fronte europeo trasversale e transnazionale anti-allargamento l'Unione Europea rischia di perdere parte della propria credibilità negoziale nelle situazioni di conflitto ancora aperte e uno dei migliori *asset* di politica estera che fino ad oggi ha saputo offrire a numerosi paesi.

Se i cittadini degli stati nazionali dell'Unione decideranno di "riappropriarsi" (anche attraverso il

processo referendario) dell'agenda dell'allargamento, dettandone i tempi, i modi, e le condizioni, c'è il rischio che l'intera già debole capacità di politica estera comune dell'Unione Europea sia gravemente sminuita. Ciò avrà conseguenze particolarmente importanti nei Balcani Occidentali ove l'Unione europea si apprestava – in particolare utilizzando lo strumento dell'allargamento – a risolvere le situazioni ancora di instabilità presenti nel continente europeo, in applicazione del principio del *division of labour* con gli Stati Uniti d'America.

## COMUNITÀ DI STATI INDIPENDENTI – EUROPA ORIENTALE

### Eventi nell'area

- 🌐 In Kyrghizstan la situazione di instabilità venutasi a creare nel confinante Uzbekistan potrebbe determinare importanti scelte di politica estera. Alcuni media cinesi hanno riportato la **notizia di un prossimo dispiegamento di truppe di Pechino** nel paese, primo caso di proiezione militare cinese al di fuori dei propri confini. Tale notizia è stata ufficialmente smentita, ma potrebbe rappresentare una *ballon d'essai* destinato a sondare le reazioni internazionali.
- 🌐 Il Ministro della Difesa russo, Sergei Ivanov, **ha annunciato la sua intenzione di sciogliere gran parte degli attuali 229 dipartimenti che dovrebbero svolgere l'educazione militare nei Licei e nelle Università civili**. Per contro, il servizio militare obbligatorio dovrebbe essere svolto immediatamente dopo la conclusione degli studi, riducendo sia i deferimenti, sia le moltissime cause di esonero. Tale riforma è osteggiata anche al Cremlino, giacché si teme una vasta adesione dei giovani a eventuali movimenti di protesta. Peraltro, le condizioni di vita nelle caserme russe rimangono estremamente dure: nel periodo Gennaio–Maggio 2005, 376 uomini hanno perso la vita non per cause di combattimento, inclusi 99 suicidi.
- 🌐 **Russia e Georgia hanno raggiunto un accordo quadro per il ritiro totale e definitivo dei militari russi dal paese del Caucaso meridionale**. Entro il 2008, tutti i circa 2.500 militari russi dovranno lasciare la Georgia; fin da subito, tale ritiro comporterà una progressiva restituzione degli immobili e delle aree addestrative a Tbilisi. È probabile che parte degli equipaggiamenti ritirati dalla Georgia andranno a rafforzare la presenza militare russa in Armenia, mentre nel Caucaso settentrionale la Russia intenderebbe creare almeno due nuove Brigate di Fanteria da Montagna.

### EUROPA ORIENTALE: IL RITORNO DELLA POLITICA MULTIVETTORIALE

L'area dell'Europa Orientale, compresa fra l'Unione Europea e la Russia, ha costituito negli ultimi dieci anni un insieme relativamente disomogeneo, in virtù della differente velocità con cui i paesi dell'area sono riusciti a modernizzare i propri sistemi politici ed economici. Tale differente evoluzione ha ovviamente reso più o meno rapido l'avvicinamento alle istituzioni euroatlantiche. In alcuni casi, come l'Ucraina, l'arretratezza del sistema socio-economico e la forte dipendenza energetica e politica dalla Russia ha indotto la leadership locale a mantenere una posizione di equilibrio fra le due sfere

di influenza. La politica estera "multivettoriale" del Presidente Kuchma è stata, per diversi anni, il paradigma di questa "indecisione", in vero una pragmatica presa d'atto delle effettive capacità di sviluppo e di emancipazione del paese.

Nel caso di altre realtà, quali la Bielorussia e la Moldova, la chiusura del sistema politico, ancorato alla difesa di uno *status quo* con molti tratti di socialismo reale, ha virtualmente congelato ogni sostanziale movimento verso occidente o verso una completa reintegrazione nella sfera russa.

In tempi più recenti, si è invece assistito a una sensibile accelerazione degli eventi. In primo luogo, la NATO e l'Unione Europea hanno proceduto a una rapida espansione

verso est, andando a ricomprendere ora gran parte dei paesi tradizionalmente inclusi nella regione centrale e orientale dell'Europa.

Tale processo ha influenzato in maniera importante l'evoluzione politica interna di quei paesi non ancora inclusi nelle fasi di allargamento, innescando sia una sostanziale revisione della politica del Presidente moldavo Voronin, sia la ben nota "rivoluzione arancione" in Ucraina, apparentemente destinata a cambiare radicalmente le prospettive del più grande paese dell'Europa Orientale.

La bocciatura del Trattato Costituzionale europeo nei referendum francese e olandese ha però ora imposto una pausa di riflessione anche ai più ottimisti fra gli europeisti.

Non deve sorprendere quindi se anche in Europa Orientale si assista ora a una certa cautela, nella consapevolezza che l'allargamento dell'Unione Europea verso est costituisce uno dei principali fattori della crisi attuale.

### **L'Ucraina cerca di diversificare le forniture energetiche**

Durante la sua recente visita in Kazakhstan, il Presidente ucraino Viktor Yushchenko si è apertamente pronunciato in favore della realizzazione di uno "spazio economico comune", capace di includere Ucraina, Russia, Bielorussia e Kazakhstan.

Tale dichiarazione segue le analoghe prese di posizione del Vice Primo Ministro, Anatoly Kinakh, nonché dell'influente Segretario del Consiglio di Sicurezza e Difesa Nazionale, Petro Poroshenko.

Tutti e tre i leader politici ucraini hanno di recente sostenuto l'opportunità, per il loro paese, di aderire a tale spazio di libero scambio, ma nessuno ha d'altra parte rinnegato il tentativo dell'Ucraina di aderire all'Unione Europea.

Formalmente, i due progetti non sarebbero in contrasto, bensì vicendevolmente compatibili.

In verità, tale convivenza non sarebbe affatto facile: un paese può aderire a più Organizzazioni multinazionali e persino far parte di diverse Alleanze politiche e militari, ma non può ovviamente aderire a due differenti "zone di libero scambio".

La spiegazione per tale ambiguità è verosimilmente duplice.

In primo luogo l'Ucraina soffre di una eccessiva dipendenza dalle forniture energetiche russe. In termini pratici, questo vincolo ha contribuito grandemente al controllo che Mosca ha potuto esercitare sulla politica interna ucraina; l'affrancamento dalla Russia, non può che passare per una diversificazione delle forniture, come d'altronde per una generale apertura dell'economia nazionale agli scambi internazionali.

Il Kazakhstan potenzialmente è in grado di far fronte a una parte consistente delle necessità energetiche dell'Ucraina, grazie alle potenzialità sia in termini di gas che di petrolio. A oggi, tuttavia, tali forniture non potrebbero passare che attraverso le infrastrutture russe; Mosca potrebbe quindi boicottare qualunque accordo di tal genere, sia opponendosi formalmente, sia sostenendo l'indisponibilità di adeguate "quote di traffico" all'interno della sua rete di pipeline.

Il Presidente kazako Nazarbayev si era di recente espresso in favore di un accordo con l'Ucraina, accordo che però avrebbe dovuto ottenere l'indispensabile *placet* di Mosca, quest'ultimo verosimilmente subordinato proprio alla realizzazione di uno spazio economico comune capace di includere, appunto, Russia, Kazakhstan e Ucraina.

La posizione ucraina in favore di tale spazio economico è quindi "funzionale" all'avvio del negoziato energetico con il Kazakhstan.

Peraltro, in tempi più lunghi il Kazakhstan potrebbe perseguire, a sua volta, una politica di affrancamento dalla Russia, mediante lo sfruttamento di pipeline capaci di aggirare il territorio russo.

In tal senso vanno letti i progetti, per ora in una fase preliminare, di esportazione attraverso l'Azerbaijan e la Georgia, destinati a raggiungere l'Ucraina e da qui i mercati del Baltico e dell'Europa occidentale.

L'Ucraina, quindi, potrebbe far fronte a una parte del suo fabbisogno divenendo zona di transito per flussi diretti verso occidente, analogamente a quanto in via di realizzazione in Georgia.

Il secondo fattore che può spiegare il "dualismo" perseguito dalla politica estera ucraina è certamente legato alla fase di *empasse* vissuta dal processo di allargamento dell'Unione Europea. Non sono poche le voci, in paesi fondamentali per l'UE quali la Germania e la Francia, che chiedono una revisione complessiva della politica di allargamento verso est. Seppure tale fase dovesse essere superata in futuro, nondimeno l'Ucraina avrà visto allontanarsi, di alcuni anni, il traguardo dell'integrazione. Verosimilmente, quindi, far coincidere quasi perfettamente l'avvicinamento all'UE e l'agenda politica dell'attuale leadership di Kiev potrebbe generare, nel medio periodo, una sostanziale perdita di consenso popolare, proprio perché i sacrifici sociali imposti dalla modernizzazione del paese, indispensabile per qualunque ipotesi di accesso all'Unione Europea, non sarebbero poi bilanciati dall'effettiva adesione.

### **La Moldova ricerca il supporto della NATO e della UE**

Il Presidente moldavo Vladimir Voronin, durante la sua prima visita presso il Consiglio del Nord Atlantico (NAC), tenutasi lo scorso 7 giugno, ha apertamente richiesto il supporto della NATO per

affrontare la perdurante crisi della Transnistria, e la relativa presenza nella regione di reparti militari russi.

Voronin vorrebbe che l'attuale "format" politico, che di fatto tiene congelata una situazione conflittuale risalente alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, sia esteso a comprendere gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la Romania, per affiancare Russia, Ucraina e OSCE.

Alla NATO, Voronin ha chiesto di elevare lo status della Moldova, attualmente partner nella PFP, mediante l'implementazione di un Individual Partnership Action Plan, in pratica un percorso destinato all'integrazione del paese nell'Alleanza.

Contemporaneamente, la NATO potrebbe sostenere la richiesta moldava per un ritiro completo e incondizionato delle truppe russe dalla Transnistria, nonché finanziare la demolizione dei materiali (soprattutto munizioni) tutt'ora presenti in Transnistria in grandi quantità.

Gli Ambasciatori permanenti dei paesi NATO hanno ribadito l'intenzione di non ratificare il nuovo Trattato sulle Forze Convenzionali, se non dopo il ritiro russo dal paese.

In un successivo incontro con Javier Solana, Voronin ha poi richiesto l'appoggio dell'Unione Europea per l'implementazione di un sistema di ispezioni doganali sul confine fra Transnistria e Ucraina, attualmente fuori dal controllo di Chisinau.

Se tale regime fosse realmente applicato, la Transnistria rimarrebbe virtualmente strangolata, e i suoi leader dovrebbero necessariamente ricercare un accordo per la reintegrazione della regione separatista nel resto del paese.

Sta emergendo chiaramente, nel caso della Moldova, l'affidamento alle Organizzazioni occidentali per la soluzione dei problemi interni, dopo oltre un decennio di sostanziale accondiscendenza alle decisioni di Mosca.

Tale cambio di rotta può certamente essere messo in relazione al successo che sta apparentemente ottenendo la Georgia, che proprio attraverso un percorso simile a quello ora auspicato da Voronin ha di recente ottenuto l'avvio del ritiro del contingente militare russo presente nel paese.

*Non è un segreto che il fallimento dei referendum in Francia e Paesi Bassi abbia suscitato una certa soddisfazione in diverse capitali europee.*

*Fra queste, Mosca sta verosimilmente vivendo l'attuale fase di "crisi" dell'Europa di Bruxelles come una finestra di opportunità, utile a bilanciare, almeno temporaneamente, la progressiva erosione della sua influenza.*

*I paesi che non hanno ancora maturato le condizioni per una reale integrazione nelle istituzioni occidentali vedono allontanarsi tale traguardo, e sono di conseguenza costretti a mantenere un certo equilibrio fra il "vettore" occidentale e quello diretto a Mosca.*

*D'altra parte, la Russia rimane influente solo per alcuni specifici assetti – energia e relative infrastrutture prima di tutto.*

*Per contro, altri elementi tradizionalmente utilizzati per esercitare influenza, quali la presenza di contingenti militari o il supporto più o meno esplicito a movimenti o regioni secessioniste, mostrano ormai tutti i loro limiti, tanto da divenire motivo di attiva interferenza della NATO e della Unione Europea nelle vicende del "estero vicino".*

## *TACCUINO TRANSATLANTICO*

### Eventi nell'area

☉ Secondo un sondaggio d'opinione Gallup del 13 giugno, il numero di cittadini statunitensi che vorrebbero a breve il ritiro di una parte o di tutte le forze americane dall'Iraq è ora pari al 60 per cento. Inoltre, i problemi affrontati dagli Stati Uniti per mantenere in Iraq una presenza militare equivalente a circa 17 brigate in pieno assetto da combattimento sono in aumento. Ancora una volta, nelle ultime settimane, la US Army non è riuscita a raggiungere i propri obiettivi d'arruolamento, mentre aumenta il numero di quanti decidono abbandonare le forze armate.

☉ Il 7 giugno, il segretario di Stato Condoleezza Rice si è incontrata con l'ex leader della Sudan People's Liberation Movement/Army, e prossimo vice-presidente del Sudan, John Garang, conferendogli in questo modo un'ancora più alta legittimità internazionale. Due giorni dopo, i ministri della difesa della NATO hanno deciso di contribuire al trasporto nella regione di Darfur di un numero ancora maggiore di forze dell'Unione Africana. Nell'insieme, i due avvenimenti testimoniano un crescente coinvolgimento occidentale nell'endemica crisi sudanese.

### **LE RELAZIONI TRANSATLANTICHE E GLI ULTIMI SVILUPPI DEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE EUROPEA**

Il deciso arresto del processo d'unificazione europea registratosi nelle ultime settimane non è destinato a incidere particolarmente sulla natura e nei contenuti delle relazioni transatlantiche.

La dialettica tra le due sponde dell'Atlantico, anche dopo il temporaneo naufragio della Costituzione Europea, è destinata a rimanere quella di sempre: il prodotto di una complessa trama di relazioni principalmente bilaterali.

Il processo d'unificazione europea è la diretta conseguenza dell'interazione di un pluricentenario "sistema di stati" conseguente alla Guerra dei Trent'Anni, dalle sue origini in bilico tra un equilibrio periferico e un'egemonia centrale.

Come già in passato, il superamento della presente fase unificatrice condurrà a un'altra, caratterizzata da una nuova strategia, a sua volta diretta a raggiungere

un ancora più elevato livello d'unificazione.

Nell'attesa di quel momento, l'Unione Europea rimane principalmente una grande e potente architettura economica, forse ora ancora più facilmente in grado di coinvolgere i paesi confinanti, Turchia compresa.

I tradizionali stati nazionali europei continueranno a produrre le loro rispettive politiche estere.

La politica di sicurezza regionale continuerà a essere concepita e organizzata all'interno della NATO e, quindi, in collaborazione e cooperazione con gli Stati Uniti.

In realtà nulla è davvero cambiato, né in Europa, né nel modo in cui gli Stati Uniti percepiscono l'Europa.

### **Verso un duplice confronto**

Contemporaneamente, gli Stati Uniti procedono in direzione di una politica di duplice confronto, verso Cina da una parte e Russia dall'altra, immuni dalla preoccupazione di favorire così facendo lo

sviluppo di una qualche alleanza strumentale tra questi due paesi.

L'approccio scelto dagli Stati Uniti nei riguardi del tradizionale "Estero Vicino" russo è sempre meno accettabile per Mosca, come da ultimo dimostrato in occasione delle visite di Stato in Georgia e nei paesi Baltici. Posto che l'amministrazione Bush è sempre più assertiva nei riguardi di Putin, ne consegue che gli Stati Uniti ritengono sempre meno importante il contributo di Mosca nella guerra all'Islam radicale, nel controllo della proliferazione nucleare iraniana, nel contenimento delle ambizioni strategiche cinesi.

Più che il tentativo di assicurare gli ex paesi cuscinetto dell'Unione Sovietica (in ogni caso costretti dalle circostanze a cercare ora l'alleanza con gli Stati Uniti come, un tempo, la protezione della Francia e della Gran Bretagna), a spingere l'amministrazione Bush a decidere di ritornare all'intransigenza originariamente riservata alla Russia, anche a costo di contribuire al collasso della Federazione, è la constatazione che Mosca non ha più molto da offrire sull'attuale palcoscenico internazionale.

Nessuna variazione si è registrata nella ferma opposizione dichiarata da Washington alla revoca dell'embargo europeo nei riguardi della Cina.

D'altra parte, dopo la presa di posizione del Parlamento Europeo, pronunciatisi a larga maggioranza contro la revoca dell'embargo, e l'esclusione dall'ordine del giorno del summit europeo di metà giugno, annunciata dal ministro degli esteri tedesco, si registra una progressiva convergenza tra Stati Uniti e paesi europei, in buona parte dovuta al venir meno del tentativo d'alcuni governi di costruire una politica estera unitaria "per differenza" da quella statunitense.

Le relazioni tra Stati Uniti e Cina si sono intanto ulteriormente deteriorate per via del contrasto concernente il volume dello scambio commerciale e il valore dello Yuan.

Negli Stati Uniti è opinione corrente che il valore dello Yuan favorisce le esportazioni cinesi in modo sleale.

Tanto gli Stati Uniti, quanto i paesi europei, hanno già introdotto un qualche dispositivo tariffario volto a proteggere i propri mercati dalle esportazioni tessili cinesi, senza tuttavia alcun effetto percettibile, posto l'elevata dimensione dello stesso.

Ancora più recentemente, il Senato degli Stati Uniti ha approvato una misura che consente all'amministrazione Bush di colpire le esportazioni cinesi con un dazio del 27.5 per cento nel caso in cui lo Yuan non sarà a breve rivalutato.

Dopo aver ventilato un coinvolgimento del World Trade Organization a difesa delle proprie esportazioni, Pechino sembra ora disposta alla discussione e al compromesso. In realtà, l'obiettivo è posticipare per quanto possibile una crisi internazionale che potrebbe rivelarsi come inevitabile.

Per quanto continui a crescere, sono già molti i segni d'affaticamento dell'economia cinese. Nuove e vecchie difficoltà economiche, sommandosi all'abituale confronto con Taiwan, potrebbero incidere molto negativamente nelle relazioni con Washington.

Negli Stati Uniti è opinione comune che la leadership cinese è sempre più convinta del fatto che per un qualche tipo di scontro con gli Stati Uniti è solo questione di tempo.

### **La crisi del Non-Proliferation of Nuclear Weapons Teatry**

Nelle ultime settimane è divenuta ancora più evidente la crisi di almeno due grandi strumenti internazionali: il World Trade Organization e, soprattutto, il Non-Proliferation of Nuclear Weapons Teatry.

Sono innumerevoli le difficoltà che ostacolano la continua liberalizzazione del commercio mondiale. Una soluzione ai tanti problemi che si sono frapposti al round negoziale di Doha è ancora lontana, mentre il WTO non sembra in grado di intervenire e risolvere in modo soddisfacente la controversia riguardante le esportazioni cinesi, ma anche la legittimità del sostegno statale in un modo o nell'altro offerta dai paesi europei e dagli Stati Uniti alle rispettive industrie aeronautiche.

L'impressione è che l'intero sistema d'organizzazioni internazionali costruite e sostenute attivamente dagli Stati Uniti durante la Guerra Fredda come strumento d'elezione per la gestione degli affari internazionali (quali il WTO, World Bank, Nazioni Unite) si sta progressivamente rivelando inadeguato nel confronto con la realtà contemporanea.

Un altro esempio importante in merito è costituito dal Review Conference of the Parties to the Treaty of Non-Proliferation of Nuclear Weapons Treaty (NPT), appena convocato a New York lo scorso 27 maggio senza raggiungere nessuno dei risultati sperati.

Per contrastare, controllare ed eventualmente disarmare eventuali nuovi dispositivi nucleari offensivi, sembrano necessari nuovi strumenti, ma al momento non è emerso alcun consenso su quali questi strumenti potranno essere.

Quanto grandi sono i limiti del NPT è evidente nell'inefficacia dimostrata nei confronti della Corea del Nord, uscita dal NPT nel 2003 per perseguire un programma militare che sembra ormai prossimo alla produzione di un'arma nucleare (entro l'estate, almeno secondo quanto generalmente si crede negli Stati Uniti).

Intanto, anche il tentativo negoziale volto a evitare la proliferazione nucleare iraniana versa in notevoli difficoltà. L'Iran è ancora membro del NPT, ma gli Stati Uniti

credono che, approfittando delle tante lacune del Trattato, l'Iran sta attivamente sviluppando la tecnologia necessaria per la produzione di un arsenale nucleare.

Inoltre, l'Iran è attivamente impegnato anche in un programma di sviluppo di vettori balistici, culminato il 29 maggio con il test di un nuovo motore a combustibile solido.

Dopo aver sfiorato il fallimento, il negoziato tentato da Xavier Solana e dai ministri degli esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna è stato ulteriormente prolungato di altri due mesi, mentre gli Stati Uniti hanno revocato il loro veto all'ingresso dell'Iran nel WTO.

*Con tutta probabilità, nel futuro prossimo, gli Iraniani continueranno a usare il nucleare come strumento utile per separare dagli Stati Uniti dai principali paesi europei.*

### **Fuori dai Balcani per tornare in medio Oriente?**

Da sempre poco convinta della necessità di un continuo dispiegamento nei Balcani dei propri uomini, l'amministrazione Bush è ritornata indirettamente sulla questione per tramite del sottosegretario del dipartimento di Stato.

Secondo Richard Burns è giunto il momento di dare finalmente alla Bosnia un governo in grado di rispettarne tutte le caratteristiche particolarità etniche, e in particolare di giungere velocemente a una soluzione del contenzioso riguardante il destino del Kosovo, alleggerendo le condizioni fino ad oggi richieste al fine di promuoverne l'indipendenza e, quindi, consentendo il ritiro del contingente statunitense in forza KFOR.

L'amministrazione Bush sembra in questo periodo intenzionata a rilanciare il processo di pace in medio Oriente.

L'occasione è stata offerta dal viaggio a Washington del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas.

Gli Stati Uniti, sono ora disposti a interpretare la *Road Map* in modo più elastico di quanto fatto in precedenza, accogliendo alcune delle riserve espresse dalle autorità palestinesi e sostenute solo dai rappresentanti dei paesi europei.

*Comunque, è ancora presto per valutare se a questa serie di dichiarazioni farà seguito un diretto e importante coinvolgimento statunitense nel processo di pace tra israeliani e palestinesi.*

### **Iraq, tra vittoria e sconfitta**

Tanto in Afghanistan, quanto in Iraq, la situazione rimane a dir poco complessa.

Le forze afgane e irachene non sono in grado di assicurare il controllo del territorio, né sembrano in grado di poterlo fare a breve.

Mentre il comando di un Provincial Reconstruction Team è stato assunto dalle Forze Armate italiane, nel quadro dell'International Stability Assistance Force, la NATO sta valutando l'ipotesi di aumentare la dimensione del proprio impegno Afghanistan, affiancandosi oppure eventualmente sostituendo le forze statunitensi impegnate nella missione *Enduring Freedom*.

In Iraq è in corso una seconda offensiva primaverile. Negli ultimi mesi la guerriglia ha notevolmente intensificato la propria azione ma, a differenza di quanto è avvenuto in precedenza, l'obiettivo principale è ora costituito dalle nuove forze di sicurezza e dalle nascenti istituzioni politiche irachene. Come conseguenza la questione irachena sembra ancora lontana da qualsiasi accettabile soluzione. Due le

scuole di pensiero che si confrontano al riguardo:

- L'una, critica delle scelte dell'amministrazione Bush, sostiene che non solo la situazione rimane fuori controllo, ma che è anche incontrollabile indipendentemente dal protrarsi dell'impegno americano in Iraq.

Conseguentemente, l'invasione è un errore e gli Stati Uniti devono al più presto ritirarsi per ridurre le proprie perdite.

- L'altra sostiene che, per quanto sia vero che la guerriglia continua ad essere attiva, questa è ormai condannata al fallimento in quanto non è mai riuscita a diffondersi al di fuori delle aree controllate dai Sunniti, mentre il numero di leader sunniti progressivamente coinvolti nel processo politico iracheno è in incremento.

Conseguentemente, l'invasione è un successo e, sebbene sia possibile iniziare a concepire una graduale riduzione della presenza militare della Coalizione Internazionale in Iraq, un ritiro affrettato sarebbe un grave errore.

L'aspetto davvero interessante di questo dibattito non è il quando e neppure il come ritirarsi dall'Iraq, ma la profonda incertezza che caratterizza il giudizio di base sull'intera operazione, ancora oscillante tra vittoria e sconfitta.

*Ad ogni modo, al momento sembra possibile prevedere che gli Stati Uniti continueranno a disimpegnarsi dalla gestione quotidiana della sicurezza interna irachena, pur senza rinunciare all'Iraq come potenziale base di operazioni.*



## LA SCHEDA



## ..... delle Iniziative europee per la Difesa

### *Il “Gran Rifiuto” francese e olandese*

#### **Problema generale**

L’esito negativo dei referendum francese e olandese sulla ratifica nazionale del Trattato-Costituzione europeo, cui ha fatto seguito la sospensione delle consultazioni popolari in altri paesi fra cui il Regno Unito, ha seriamente messo in dubbio la possibilità che esso entri mai in vigore e, più in generale, ha aperto un aspro dibattito sul futuro stesso dell’Unione.

Il fatto che entrambi i paesi siano membri fondatori dell’Ue, tradizionalmente favorevoli al processo di integrazione europea, rende il loro rifiuto particolarmente significativo.

### *Le dinamiche politiche del “No”*

Le questioni politiche attualmente sul tappeto sono diverse e spesso di natura contrastante; l’analisi delle motivazioni sottostanti il rifiuto, importante al fine di identificare possibili risposte politiche, è resa problematica dalla eterogeneità del fronte del no, nonché dalla determinante influenza sul voto di problematiche di natura interna (in particolare lo scarso favore verso le attuali leadership nazionali).

Ben si comprende quindi la saggezza dei nostri Costituenti, che decisero di proteggere la ratifica dei trattati internazionali dal voto referendario.

Una certa preoccupazione destano i toni nazionalistici sottostanti la campagna anti-costituzione; il processo di allargamento è largamente stato messo sotto accusa, talora in modo strumentale.

Inoltre, il tentativo di diverse guide politiche di scaricare verso l’Ue i problemi relativi alle loro politiche nazionali ha indebolito l’immagine delle istituzioni europee.

### *Ritorno a Nizza*

Dal punto di vista legale e “tecnico” l’Unione Europea continua a vivere secondo le regole del Trattato di Nizza, considerate però insufficienti per consentire un’agile convivenza di un’Unione allargata a 25 paesi, e sicuramente non consona ai progetti di crescita politica dell’Ue, in particolare in ambito internazionale.

La mancata ratifica farà venir meno diverse importanti novità istituzionali previste dalla Costituzione, a iniziare dalle norme relative ai processi decisionali (superamento dell’unanimità).

### *Lo stallo europeo*

Al di là dei gravi ostacoli istituzionali, vi è un problema di fondo: il progetto europeo è paragonabile a un aereo che per rimanere in volo ha sempre bisogno di nuove spinte propulsive, in assenza delle quali non può che entrare in una fase di stallo. I referendum hanno iniziato tale fase, probabilmente destinata a durare per qualche mese, fino a che la prospettiva di una caduta non dia nuovamente vita a qualche progetto alternativo che ne garantisca la ripresa.

### *Impatto sulla Pesd*

#### **Impatto sulla politica di sicurezza e difesa**

L’assetto generale dell’Ue e le sue fondamenta giuridiche si riflettono necessariamente anche sulle politiche di sicurezza.

Il serpeggiare della tentazione di rinazionalizzare le politiche europee e

l'aggravarsi dei contrasti fra stati nominalmente partner potrebbe comportare blocchi decisionali o quantomeno allungamenti dei tempi di reazione, rendendoli incompatibili con i vincoli esterni all'Unione stessa (globalizzazione).

***Impatto  
sull'allargamento  
o e sulle politiche***

Un esito infausto riguarda la perdita di credibilità delle politiche di allargamento come politica di estensione dell'ombrello di sicurezza e stabilità dell'Europa.

L'attrattività dell'Ue verso l'esterno è messa in discussione e la politica verso la Turchia, uno degli attori chiave della politica esterna europea, è destinata a subire l'ennesima grave crisi, aggravata dalla prospettiva di un non ritorno.

L'assenza dei mezzi e delle strutture previste dalla Costituzione per sviluppare la Pesc e la Pesd, sintomo della mancanza di progetto complessivo condiviso, comporteranno l'assunzione di una posizione essenzialmente reattiva dell'Unione nell'arena internazionale, unita a una riduzione del suo peso politico e a difficoltà di pianificazione di medio-lungo periodo.

Ma alcuni avanzamenti potrebbero comunque essere percepiti come necessari e pertanto dovrebbero coalizzare un consenso politico sufficiente a garantire una qualche reazione.

***I problemi reali  
rimangono***

Le gravi crisi internazionali legate al terrorismo, alla proliferazione di armi di distruzione di massa, alle diverse instabilità regionali, fra cui spiccano il Medio Oriente, l'Irak e l'Africa, non cessano certo di preoccupare e rimangono in attesa di una risposta che oramai gli stati nazionali non sono più capaci di fornire.

Nonostante il "no", i problemi da affrontare rimangono seri ed urgenti; non si può attendere l'uscita di scena di leadership europee incapaci per poi affrontarli.

Il tatticismo esasperato delle leadership nazionali richiede contemporaneamente una risposta strategica (un nuovo grande progetto di coesione) e l'individuazione di una serie di obiettivi immediati concreti su cui focalizzare il riavvio del processo di integrazione, secondo una logica funzionalista.

***Il rilancio del  
progetto difesa***

Il settore della sicurezza e della difesa potrebbero paradossalmente prestarsi a questo fine, dato anche il favore del pubblico per lo sviluppo di una politica comune in tal senso.

Non ci si deve però nascondere che tale proseguimento avverrà probabilmente su base volontaria, al di fuori del Trattato di Nizza (il quale anzi vieta l'applicazione delle cooperazioni rafforzate nell'ambito della difesa) e senza garanzie di apertura della partecipazione a tutti i membri: una prospettiva che la Costituzione, con le sue cooperazioni strutturate permanenti, aveva saggiamente evitato.

**Possibili scenari**

E' troppo presto per definire uno scenario di riferimento complessivo credibile; i toni della rottura del dialogo sulle prospettive di bilancio dell'Ue, avvenuto poche settimane dopo i referendum, sembrano confermare le visioni più negative.

Ma sviluppi positivi anche nel medio periodo non possono essere

***La difesa fulcro  
della Presidenza  
inglese?***

completamente esclusi.

La Presidenza inglese del secondo semestre difficilmente giungerà ad una soluzione complessiva, ma potrebbe focalizzare il proprio operato proprio sulle politiche di difesa, operando in un ambiente in cui può reclamare a buon titolo la guida.

Questo approccio, pur evidenziando i limiti di una costruzione politica “dal basso”, potrebbe favorire alcuni accordi essenziali per la ripresa del dialogo politico e il mantenimento di un ruolo dell’Europa nel mondo, pur nel suo stato attuale di smarrimento ed auto-inflittasi menomazione.

La prosecuzione delle dinamiche industriali di integrazione del mercato della difesa è parte integrale di questa politica.

Lo scenario di un avanzamento a “geometria variabile”, spesso associato alla formazione di direttori fra pochi paesi “willing and able”, potrebbe porre non poche difficoltà a un paese come l’Italia, in affanno per la scarsità di risorse e il venir meno della garanzia europea.

*Giovanni Gasparini*



## ..... dell'Asia centrale

Si profila un aumento del livello di violenza in *Afghanistan* in vista delle elezioni parlamentari del 18 settembre. Lo dimostra l'attentato kamikaze a Kandahar e lo sviluppo dei combattimenti con i resti dei talebani nelle zone calde del paese.

Proprio in vista del voto, la Nato prevede l'invio di rinforzi e l'Italia, che impegnerà 2200 uomini in *Afghanistan*, assumerà da agosto, fino ad aprile del prossimo anno, il comando della missione Nato-Isaf.

Nel frattempo stanno scendendo in campo, come candidati indipendenti alle politiche, ex personalità talebane, del calibro del ministro degli Esteri del regime fondamentalista, Abdul Wakil Mutawakil.

Anche in *Pakistan* gli estremisti islamici legati ad Al Qaida sembrano all'offensiva nel tentativo di destabilizzare il generale-presidente Pervez Musharraf. Quest'ultimo, se deciderà, come sembra, di candidarsi alla carica di capo dello stato nel 2007, lo farà da civile abbandonando la divisa. La visita storica in *Pakistan*, dei separatisti del Kashmir sotto controllo indiano, ha portato alla luce il piano di Musharraf per risolvere la contesa sulla regione himalayana. Il piano, battezzato dalla stampa "Stati Uniti del Kashmir", prevede di dividere la zona in sette regioni in vista di una futura demilitarizzazione. Il banco di prova sarà la smilitarizzazione del ghiacciaio himalayano dello Siachen teatro dal 1984 di pesanti scontri ad alta quota fra le forze pachistane ed indiane.

### ***Afghanistan: aumento delle violenze in vista delle elezioni***

*Il presidente afgano Hamid Karzai ha ammesso che con l'avvicinarsi del voto parlamentare del 18 settembre ci si attende una maggiore ondata di violenze. Al Qaida ha colpito il primo giugno con un attentatore suicida che si è fatto esplodere nella moschea di Kandahar, un tempo roccaforte dei talebani. L'obiettivo era probabilmente il capo della polizia di Kabul, l'ex talebano Mohammad Akram Khakezwal rimasto ucciso sul colpo. Il kamikaze ha causato 27 morti e una cinquantina di feriti. Il ministro della Difesa afgano, Rahim Wardak, ha ammesso che "una mezza dozzina di terroristi di probabile origine araba, legati ad Al Qaida, sono stati infiltrati nel paese per compiere attentati suicidi".*

*Durante il mese di giugno sono continuati combattimenti e imboscate fra le truppe americane alleate al neonato esercito afgano e i resti dei talebani, nelle zone a rischio meridionali e orientali. I guerriglieri fondamentalisti hanno preso in ostaggio un gruppo di poliziotti rilasciandone 23 e passandone per le armi otto considerati collaboratori degli americani. Secondo una ricostruzione dei servizi afgani, da prendere con le dovute cautele, anche l'ambasciatore americano uscente, Zalmay Khalilzad, nominato rappresentante Usa a Baghdad, sarebbe scampato a un attentato. Tre giovani pachistani, trovati in possesso di armi automatiche e lanciagranate, che avrebbero confessato di voler colpire Khalilzad, sono stati catturati nella provincia di Laghman, a ridosso del*

confine pachistano nell'Afghanistan orientale. Nella zona era prevista la visita del diplomatico per una cerimonia militare.

Khalilzad, nonostante sia stato nominato ambasciatore a Baghdad, ha rilasciato, pochi giorni fa, una dura intervista in cui accusava il Pakistan di non impegnarsi a fondo contro i resti dei talebani e di Al Qaida, nonostante l'alleanza con gli Stati Uniti. Secondo il diplomatico lo stesso mullah Omar, il leader guercio dei talebani, si nasconderebbe in Pakistan. *L'accusa di Khalilzad al governo di Islamabad, bollato come "irresponsabile", è di non aver voluto catturare Omar.*

A fine maggio lo stesso leader dei talebani si era fatto vivo denunciando l'"accordo strategico" firmato tra Afghanistan e gli Stati Uniti, perché lo considera una "svendita della madre patria". Si riferiva all'accordo siglato dal presidente George W. Bush e Karzai durante la recente visita di quest'ultimo negli Stati Uniti.

***Afghanistan:  
liberata  
Clementina***

*La buona notizia proveniente da Kabul è che Clementina Cantoni, la cooperante italiana rapita il 16 maggio scorso nella capitale, è stata rilasciata dopo meno di un mese di prigionia. Timor Shah, il capo dei tagliagole che ha sequestrato l'italiana, è stato presentato come un delinquente comune ed ex talebano. Sicuramente aveva ricoperto incarichi di medio livello nelle forze di sicurezza degli studenti guerrieri, ma a Kabul si affaccia anche un'altra interpretazione dei fatti.*

*Il sospetto è che il tagliagole avesse dei complici nei ranghi delle nuove forze di sicurezza afgane, i quali gli permettevano una certa impunità. Il ministro degli Interni, Ali Ahmad Jalali, è un pasthun che ha scalzato da questo delicato dicastero i tajiki. La "vittima" politica più eccellente del nuovo governo Karzai, dopo le elezioni presidenziali dello scorso ottobre, è stato il potente maresciallo Mohammed Fahim, ministro della Difesa. Fahim è l'erede militare di Massoud, capo della fazione tajika, ucciso nel 2001 da terroristi suicidi di Al Qaida. Nel nord est del paese, feudo tajiko, le coltivazioni di oppio sono esplose. Karzai ha dichiarato guerra al papavero e Fahim vuole prendersi la sua rivincita politica contro il presidente pasthun, che è il più danneggiato dal clima di instabilità provocata dalla caccia allo straniero.*

Sarà un caso, una provocazione, o un messaggio decifrabile solo dagli afgani, ma Timor Shah, undici giorni prima del sequestro di Clementina, aveva tentato di rapire tre funzionari della Banca mondiale, fra i quali l'italiano Norman Piccioni. *Il loro autista l'ha riconosciuto sostenendo che il tagliagole indossava una divisa color cachi delle vecchie milizie tajike.*

***Afghanistan:  
comando italiano  
e rinforzi Nato  
per garantire il  
voto***

Il 9 giugno, i ministri della Difesa della Nato, riuniti a Bruxelles hanno deciso il rafforzamento della presenza militare in Afghanistan in vista delle elezioni parlamentari. *I rinforzi saranno composti da tre nuovi battaglioni (uno spagnolo, uno rumeno e uno olandese, fra i 500 e gli 800 uomini ciascuno) e da due compagnie della forza di reazione rapida, di circa 130 uomini ciascuna. L'Italia sta facendo uno "sforzo senza precedenti" come ha spiegato il ministro Antonio Martino, con la missione dei Prt nella provincia occidentale di Herat e da questa estate con il comando della*

missione Nato-Isaf in tutto l'Afghanistan.

*Da agosto prossimo, fino ad aprile 2006, il comando del corpo d'armata di reazione rapida di Solbiate Olona si installerà nel "fortino", come viene chiamato il quartiere generale della missione Nato-Isaf al centro di Kabul. La punta massima del nostro impegno prevede, nel periodo elettorale, il dispiegamento di 2200 soldati italiani in Afghanistan.*

*Il riconoscimento dell'impegno italiano sarà sancito da una visita del presidente afgano Karzai, prevista per luglio.*

***Afghanistan:  
l'ex ministro  
degli Esteri  
talebano scende  
in campo per le  
politiche***

Per il parlamento afgano si candiderà anche l'ex ministro dei talebani Abdul Wakil Mutawakil, che fu segretario di mullah Omar agli esordi del movimento fondamentalista. *Dopo essere stato incarcerato dagli americani a Bagram e aver passato l'ultimo anno ai domiciliari a Kabul ha annunciato la sua candidatura a Kandahar, roccaforte degli studenti guerrieri.* Il via libera definitivo era venuto a fine maggio, grazie a una cena offerta dal presidente della corte suprema afgana, il radicale Fazli Hadi Shinwari. Oltre a Mutawakil c'erano Abdul Hakim Mujahed, ex ambasciatore in Pakistan, Moulawi Arsla Rahmani, ex viceministro per i rifugiati, Wahid Yaar, ex comandante talebano e Qari Abdullah ex responsabile militare nella zona calda di Ghazni.

*Mutawakil ha rilasciato negli stessi giorni un'intervista al Washington Times in cui considera un "errore" aver dato ospitalità ad Osama bin Laden, che ha utilizzato l'Afghanistan per "i propri scopi contro il mondo". Convinto che il regime talebano avesse anche degli aspetti positivi, come la garanzia di sicurezza e la diminuzione della corruzione, Mutawakil si presenterà come indipendente. Il candidato in pectore è convinto che se i Talebani potessero partecipare apertamente alle elezioni "avrebbero certamente dei voti, non una valanga, ma non sarebbe una cifra insignificante".*

Il presidente Karzai ha dato il via libera al recupero dei talebani "moderati", dopo aver promulgato l'amnistia nel contesto della riconciliazione nazionale. *D'altro canto lo stesso Karzai non ha un proprio partito e in parlamento il suo governo dovrà pur reggersi su una maggioranza.*

***Pakistan:  
gli "Stati Uniti"  
del Kashmir***

Gli "Stati Uniti del Kashmir" sono la nuova proposta sul tavolo negoziale fra Pakistan e India per sciogliere il nodo della contesa regione himalayana. Lo ha rivelato il presidente pachistano, Pervez Musharraf, senza fornire ulteriori dettagli. *Secondo indiscrezioni il piano prevede di dividere il Kashmir in sette regioni in vista di una futura demilitarizzazione. Il banco di prova sarà la smilitarizzazione del ghiacciaio himalayano dello Siachen teatro dal 1984 di pesanti scontri ad alta quota fra le forze pachistane ed indiane.*

Le prime ipotesi su una concreta soluzione della lunga crisi del Kashmir sono trapelate durante la storica visita, nella parte pachistana della regione contesa, dei leader musulmani separatisti che vivono in quella indiana. *Per la prima volta, su espresso invito di Musharraf, il governo di Nuova Delhi ha dato via libera al viaggio. I nove leader, considerati dei moderati, che*

in linea di principio prediligono una soluzione pacifica del conflitto hanno superato la linea di controllo fra Kashmir indiano e pachistano a bordo della nuova linea di autobus inaugurata grazie alla distensione fra Nuova Delhi ed Islamabad. Dopo il 1947 le vie di comunicazione fra i due Kashmir erano rimaste bloccate. *"Nel 1988 su questa strada ho comprato delle armi. Oggi sono in missione di pace, ma il mio intento rimane lo stesso: risolvere i problemi del Kashmir e convincere l'India e il Pakistan a trovare una soluzione definitiva"* ha detto Yasin Malik, leader del Fronte di liberazione del Kashmir e del Jammu (Jklf), che per primo iniziò la lotta armata, ma nel 1995 abbandonò l'uso della forza. Dal 1989 è in atto una guerriglia contro gli indiani, fino a poco tempo fa fortemente appoggiata dal Pakistan, che ha provocato almeno 50mila morti.

Della delegazione, che ha incontrato pure Musharraf, faceva parte anche Mirwaiz Umar Farooq, presidente della All Parties Hurriyat Conference (Aphc), il principale ombrello politico dei gruppi separatisti attivi nel Kashmir amministrato dagli indiani, che ha chiaramente scelto la soluzione pacifica. *Secondo Farooq la regione contesa da cinquant'anni non va spartita su base religiosa ma su quella geografica.* Durante la storica visita è stato compiuto un grave attentato a Pulwama, nella zona controllata dagli indiani, che è costata la vita a 15 persone.

*In ogni caso il viaggio dei leader separatisti dimostra che la strada del dialogo fra Islamabad e Nuova Delhi è irreversibile, anche se lo stesso presidente Musharraf teme che gli estremisti contrari a un accordo tra India e Pakistan "potrebbero condurre nuovi attacchi".*

**Pakistan:  
Al Qaida  
all'offensiva?**

*L'intelligence pachistana teme che una serie di attentati suicidi avvenuti fra la fine di maggio e le prime settimane di giugno, sia in Afghanistan, che in Pakistan, possano rappresentare un'offensiva di Al Qaida per destabilizzare i due paesi, anche se non ci sono prove che l'ordine sia partito da Osama bin Laden o da suo braccio destro Ayman al Zawahiri.* Lo sceicco del terrore sarebbe comunque ancora vivo e ben nascosto nelle zone tribali e montagnose pachistane, vicine al confine afgano, come ha ammesso lo stesso presidente Musharraf durante la sua visita in Australia.

L'attentatore della moschea di Kandahar, che ha provocato oltre venti morti, era un arabo, probabilmente un saudita. La nazionalità e alcuni documenti lo collegano ad Al Qaida. Il kamikaze ha volutamente colpito una cerimonia in ricordo dell'ulema anti talebano Abdullah Fayaz ucciso pochi giorni prima dai fondamentalisti. Lo stesso giorno veniva eliminato in Pakistan, nelle zone dove potrebbe nascondersi Bin Laden, il leader tribale Faridullah Wazir, fedele al governo di Islamabad. *Se non di piano coordinato e comune, almeno si tratta di stessa strategia.*

Pochi giorni prima dell'attentato di Kandahar degli attacchi suicidi avevano colpito una moschea a Karachi, la grande città portuale pachistana, e un festival musulmano ad Islamabad. In questo caso i kamikaze avrebbero fatto parte di Lashkar-e-Jhangvi, un gruppo terroristico sunnita considerato il braccio armato di Al Qaida in Pakistan. *La sanguinosa faida fra sunniti e sciiti, che si riflette anche in Iraq, fa parte della storia pachistana, ma Al Qaida la fomenta per destabilizzare*

*Musharraf, nemico numero uno, come il presidente afgano Hamid Karzai, alleati entrambi degli Usa.*

Dall'11 settembre sono stati arrestati in Pakistan circa 700 militanti di Al Qaida, soprattutto nelle zone tribali. Dallo scorso marzo sono morti 250 soldati pachistani per ripulire dai terroristi il sud Waziristan, una fetta dell'area tribale, ma almeno un centinaio di terroristi avrebbero trovato rifugio nel nord Waziristan, ancor più impenetrabile. *Secondo Musharraf ci vorranno dieci anni per distruggere la rete di Al Qaida nella regione, garantire la democrazia in Afghanistan e permettere alle truppe internazionali di tornare a casa.*

***Pakistan:  
il Pakistan  
incassa aiuti Usa  
e vuole comprare  
F 16***

*Il Pakistan e gli Stati Uniti hanno sottoscritto un pacchetto di assistenza economica per 1,5 miliardi di dollari. L'accordo è stato firmato dal ministro pakistano per gli Affari Economici, Hina Rabbani Khar, e dall'ambasciatore americano ad Islamabad, Ryan C. Crocker. Il Pakistan riceverà da USAID, l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, aiuti finanziari dilazionati in quattro anni (2005-2009).*

*Nel frattempo i pachistani vorrebbero comprare 75 nuovi caccia F 16 C/D Falcon e undici F 16 usati. Gli esperti americani pensano che alla fine l'aeronautica di Islamabad dovrà ridurre le richieste a causa dei costi, ma è chiaro che dopo il via libera concesso dall'amministrazione statunitense i pachistani puntino sugli aerei da combattimento Usa per rammodernare completamente le loro squadriglie.*

***Pakistan:  
Musharraf si  
ricandiderà da  
civile***

*Se il generale Pervez Musharraf si candiderà alle prossime elezioni presidenziali, previste per il 2007, lo farà da civile, ponendo fine alla polemica sul suo doppio ruolo di capo di Stato e capo delle forze armate. Lo ha dichiarato in un'intervista il ministro degli Esteri pakistano Khurshid Kasuri. Prima della candidatura Musharraf lascerà l'incarico di capo delle forze armate, dopo un vita spesa in divisa. Per ora, nonostante abbia più volte annunciato l'intenzione di rinunciare all'uniforme, non ha mantenuto la promessa. Lo scorso 17 maggio il ministro dell'Informazione, Rashid Ahmed, aveva detto che il presidente pakistano sarebbe rimasto "in carica anche dopo il 2007". In realtà Musharraf sta solo pensando, come ha specificato il governo, "a candidarsi alle prossime elezioni presidenziali", senza aver ancora preso una decisione definitiva. In precedenza, il leader pakistano aveva sempre lasciato intendere che si sarebbe dimesso dopo la scadenza del suo mandato quinquennale, che termina nel 2007. D'altro canto non si intravede, al momento, un'alternativa credibile al generale-presidente, capace di non sbilanciare il Pakistan sulla linea estremista e anti Usa dei partiti religiosi e di contenere le spinte destabilizzanti del terrorismo islamico.*

*Fausto Biloslavo*



..... **dell’Africa sub-sahariana**

**12mo summit  
CEEAC:  
(7-8 giugno)**

Il 7-8 giugno si è tenuto a Brazzaville il 12mo Summit della Communauté économique des Etats de l’Afrique Centrale (CEEAC), cui hanno partecipato Capi di Stato, Primi Ministri e Ministri degli Esteri degli 11 Stati membri (Angola, Burundi, Cameroon, Chad, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda e Sao Tomé).

L’incontro ha permesso di evidenziare il contributo fornito negli ultimi mesi dall’organizzazione regionale (creata nell’ottobre del 1983 e operativa dal 1985) per la pacificazione della Repubblica Centrafricana, della Repubblica Democratica del Congo e del Burundi. In particolare è stato menzionato l’impegno dei Capi di Stato Maggiore di tutti i paesi riuniti a Luanda l’11 e 12 aprile scorsi per l’organizzazione della brigata regionale, chiamata a far parte della Forza di reazione rapida africana.

Nel documento finale i partecipanti hanno ribadito la volontà di assicurare la pace e la stabilità, ritenute condizioni essenziali per lo sviluppo dell’area.

Il prossimo incontro si svolgerà a Ndjamena (Chad) nel marzo 2006.

\*\*\*

**Repubblica  
Centrafricana:  
confermato  
il Gen. Bozizè  
alla guida del Paese  
e varato il nuovo  
governo Dotè**

Si è concluso il lungo processo elettorale nella Repubblica centrafricana con la vittoria del Gen. Bozizè (64,6% delle preferenze), la prima riunione del nuovo Parlamento, la nomina del Primo Ministro (Elie Doté, funzionario della Banca africana di sviluppo, esperto in economia rurale) e la formazione del nuovo esecutivo.

Respinte dalla Corte Costituzionale le accuse di brogli, mosse dal candidato Martin Ziguélé in occasione del 2° turno delle elezioni presidenziali, varata l’Assemblea Nazionale in cui la coalizione Kwa Na Kwa del Presidente è in minoranza (42 seggi su 105), si è ricomposto a Bangui un panorama politico nazionale eterogeneo.

La difficile “coabitazione” tra potere esecutivo e legislativo dovrà comunque garantire la stabilizzazione macroeconomica, se si vuole evitare il caos e l’anarchia nazionale.

A parte il rilancio economico, il nuovo esecutivo dovrà frenare le rivolte nel nord e nel nord-est del Paese che hanno causato nel mese di giugno la fuga di 8000 persone nel vicino Chad.

\*\*\*

**7mo Summit  
CENSAD  
(Ouagadougou, 1-2  
giugno)**

Ghana e Sierra Leone sono entrati a far parte della Communauté des Etats sahélo-sahariens (CENSAD), in occasione del 7mo Summit dei Capi di Stato e di Governo, svoltosi a Ouagadougou l’1-2 giugno.

La Comunità, creata nel febbraio del 1998, riunisce Benin, Burkina, Chad, Costa d’Avorio, Djibouti, Egitto, Eritrea, Gambia, Guinea Bissau, Liberia, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Senegal, Somali, Sudan, Togo, Tunisia. Tra i compiti

fondamentali, l'organizzazione promuove la collaborazione nel settore agrario, la creazione di una unione economica, la libera circolazione di persone e capitali, l'armonizzazione dei sistemi scientifici ed educativi dei paesi membri.

L'incontro di Ouagadougou ha favorito un dibattito sulle crisi della Costa d'Avorio, del Darfour, del Togo, ha permesso l'insediamento del Consiglio Economico, ha trattato il tema della sicurezza alimentare, ormai a rischio in numerosi Paesi dell'area.

\*\*\*

***Chad: referendum costituzionale per sancire il potere del Presidente Deby (6 giugno)***

Il 6 giugno si è svolto il referendum di riforma costituzionale in Chad, voluto dal Presidente Deby per eliminare il limite dei due mandati del Capo di Stato e per sostituire il Senato con un Consiglio economico, sociale e culturale.

La scarsa affluenza alle urne, il 20% degli aventi diritto il voto, ha indicato il malcontento generale nei confronti del Presidente in carica dal 1990, che si avvia a diventare guida assoluta e incontestabile. In 15 anni, Deby ha saputo infatti costruire un'immagine forte all'interno ed equilibrata all'esterno, che potrebbe facilmente "degenerare" in una nuova "dinastia": ha gestito il potere in modo autoritario, pur garantendo un sistema multipartitico; ha saputo abilmente sfruttare le ricchezze minerarie, date in concessione a compagnie straniere; ha ottenuto il sostegno statunitense aderendo alla Pan-Sahel Initiative (promossa nell'area del Sahel per combattere il terrorismo e creare un'area di stabilità e sicurezza), nonché l'appoggio dell'ONU e dell'intera comunità internazionale, per la disponibilità mostrata nell'ospitare 12 campi di rifugiati sudanesi (si parla di 200.000 profughi fuggiti dal Darfur dal 2003).

Il risultato del referendum, previsto in un primo tempo per il 20 giugno e poi rinviato, non dovrebbe riservare grandi sorprese e dovrebbe sancire la vittoria del Presidente in carica. L'opposizione, che ha invitato gli elettori al boicottaggio, ha promesso di impegnarsi per ripristinare la legalità dei due mandati.

\*\*\*

***Guinea Bissau: corretto svolgimento delle elezioni presidenziali (19 giugno)***

Il 19 giugno si sono svolte in modo ordinato e pacifico le elezioni presidenziali in Guinea Bissau. Gli osservatori della Communauté économique des Etats d'Afrique de l'Ouest (CEDEAO), delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e della comunità lusofona hanno garantito il monitoraggio senza particolari difficoltà nei 2500 seggi disposti per i 588.000 elettori.

Per i risultati si dovranno attendere almeno due settimane, ma tra i candidati, si aspetta un testa a testa tra Joao Bernardo Vieira (Partido Unido Social Democrático), Mallam Bacai Sanha (leader del Partido Africano da Independencia da Guiné e Cabo Verde) e Francisco Fadul (Partido Unido Social Democrático).

Stabilità, ritorno al passato o rinnovamento? Gli osservatori internazionali si augurano che, qualunque sia l'esito delle votazioni, possa finalmente arrivare la pace nel paese, esposto più volte nell'ultimo ventennio al rischio della guerra civile.

\*\*\*

***Etiopia:  
manifestazioni  
e  
rivolte popolari  
in attesa  
dell'esito  
delle consultazioni  
del 15 maggio***

Nel mese di giugno si sono registrate in Etiopia diverse manifestazioni e rivolte popolari, degenerate in scontri con la polizia. Gli arresti di massa e l'uccisione di 36 persone hanno acuito il clima di tensione, nonostante l'impegno delle principali coalizioni (Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front, Coalition for Unity and Democracy, United Ethiopian Democratic Forces) per una soluzione pacifica e un accordo politico qualunque sia l'esito delle consultazioni.

Tali avvenimenti violenti hanno spinto il Regno Unito a congelare una quota aggiuntiva di 30 milioni di euro a titolo di aiuto e hanno provocato numerose critiche di diverse organizzazioni internazionali. I risultati finali delle elezioni legislative del 15 maggio, previsti inizialmente per l'8 giugno, saranno resi noti solamente l'8 luglio.

\*\*\*

***Visita  
del neo Presidente  
della  
Banca Mondiale  
in Africa  
(12-18 giugno)***

Nel suo primo tour africano, in qualità di Presidente della Banca Mondiale, Paul Wolfowitz ha visitato Rwanda, Nigeria, Burkina Faso, e Sud Africa (12-18 giugno).

Il neo Presidente si è detto ottimista riguardo alle azioni che saranno concordate in sede G8 e Nazioni Unite per risolvere i numerosi problemi che affliggono il continente, ma ha richiamato alla responsabilità i governanti e la società civile per combattere la corruzione, garantire la trasparenza, sviluppare un settore privato forte e promuovere l'apertura dei mercati e la libera concorrenza.

\*\*\*

***Trans-Sahara  
Counter terrorism  
Initiative:  
gli Usa rafforzano  
in Africa  
la rete contro  
il terrorismo  
internazionale***

Dopo l'East African Counterterrorism Initiative (EACTI) annunciata nel giugno 2003 dal Presidente Bush, volta a rafforzare le capacità di Eritrea, Etiopia, Djibouti, Kenya, Tanzania e Uganda nell'affrontare eventuali attacchi di gruppi terroristici affiliati di Al-Qaeda e dopo la Pan-Sahel Initiative (PSI), già avviata con successo nel 2003 con Chad, Mali, Mauritania e Niger, l'Amministrazione statunitense ha pensato di estendere la collaborazione antiterroristica con altri Stati della fascia maghrebina e dell'area centro-occidentale africana.

La Trans-Sahara Counter-Terrorism Initiative –progetto che gli USA si sono impegnati a finanziare con 100 milioni di dollari l'anno per 5 anni- coinvolge Algeria, Chad, Mali, Marocco, Mauritania, Niger, Tunisia, Senegal, Nigeria, e mira a coordinare gli sforzi per prevenire la formazione di gruppi terroristi, a sorvegliare le frontiere per bloccare il passaggio di formazioni armate, trafficanti di droga e contrabbandieri.

Nell'ambito di questa iniziativa, nel mese di giugno si sono svolte le prime esercitazioni congiunte "Flintock 2005", cui hanno partecipato 1000 soldati americani. L'impegno convinto dei partners africani ha dimostrato la loro consapevolezza nel dover applicare quanto prima una strategia globale, per tutelare la propria sicurezza e quella dell'intero continente.

*Maria Egizia Gattamorta*



..... **dell'America Latina**

**BOLIVIA:**  
**tregua elettorale**  
**dopo la rinuncia**  
**del Presidente**  
**Mesa**

*In Bolivia ha vinto la protesta. Le organizzazioni sociali e sindacali, che per settimane hanno paralizzato la vita politica ed economica del paese andino, hanno costretto il Presidente Carlos Mesa a dimettersi e a trasferire i poteri al Presidente della Corte Suprema di Giustizia, Eduardo Rodríguez. Quest'ultimo ha promesso di indire elezioni entro la fine del 2005. Giunta al limite della guerra civile, la Bolivia vive ora una fragile tregua elettorale. L'instabilità istituzionale spinge i governi limitrofi ad affrettare i contatti con il Perù per diversificare la propria matrice energetica.*

**Dal**  
**golpe de estado**  
**al**  
**golpe de la calle**

La crisi boliviana è il riflesso di una fragilità delle istituzioni democratiche comune a molti paesi latinoamericani. Nel 1980 otto su dieci paesi dell'America Meridionale erano governati da giunte militari. Quindici anni più tardi, l'ondata democratica aveva spazzato via ogni ingerenza diretta delle Forze Armate sui vertici governativi. Il giustificato ottimismo prodotto da questo dato di fatto ha finito per nascondere gli elementi qualitativi delle giovani democrazie regionali. Così, negli ultimi anni, si è assistito al moltiplicarsi di movimenti sociali di protesta sempre più poderosi e in grado di ribaltare governi democraticamente eletti. È successo con De la Rúa in Argentina nel dicembre 2001, con Sánchez de Lozada in Bolivia nell'ottobre 2003, con Lucio Gutiérrez in Ecuador nel maggio di quest'anno. E ora succede con Carlos Mesa. Alla crisi economica quale carburante delle proteste non hanno fatto da contrappeso la capacità e l'interesse da parte dei Presidenti eletti per rafforzare le istituzioni democratiche. Esse hanno dimostrato di non riuscire da sole a contenere la protesta popolare all'interno di strumenti legittimi in un'ottica di dialettica politica. Siamo di fronte a una profonda crisi dei meccanismi di rappresentanza politica. I partiti tradizionali si dimostrano inadeguati a rappresentare le istanze della popolazione di fronte all'emergere di linee trasversali di frattura. È in questo vuoto istituzionale che i movimenti sociali si sostituiscono ai partiti in un accorato appello diretto al popolo, senza poi però essere in grado di dare vita a strutture capaci di vincere le elezioni e amministrare il paese, formalizzando i loro meccanismi di azione politica. È il trionfo del "movimentismo" sociale come mezzo per modificare, superficialmente, lo *status quo*.

**La crisi della**  
**rappresentanza**  
**politica: dai**  
**partiti**  
**tradizionali ai**  
**movimenti**  
**sociali**

La Bolivia è oggi il caso più emblematico di questa progressiva erosione istituzionale. I fatti delle ultime settimane permettono di identificare tre differenti gruppi sociali.

**I tre volti della**  
**Bolivia**

**Jorge Quiroga:**  
**integrazione e**  
**apertura**

Il primo gruppo è rappresentato da quel terzo della popolazione integrata al modello capitalista moderno, che ancora si riconosce nei partiti tradizionali e nel volto di Jorge Tito Quiroga, già Presidente nel 2001. Quiroga propugna l'integrazione e l'apertura economica e finanziaria internazionale, e ammira l'esperienza cilena degli ultimi anni.

Il secondo gruppo ha matrici indigene radicali, quasi pre-colombiane.

- Felipe Quispe: il sogno precolombiano*** Riprende la tradizione quechua e aymara per proporre la distruzione delle istituzioni ereditate dalla corona spagnola, quali il Parlamento, la proprietà privata, il denaro. Il suo leader è Felipe Quispe, e il suo programma politico porterebbe la Bolivia a sperimentare cammini inediti in America Latina.
- Evo Morales: la declinazione andina del modello castro-chavista*** Il terzo movimento fa capo ad Evo Morales, rappresenta un 20% della popolazione e attinge all'esperienza ideologica castrista così come all'influenza economica di Hugo Chávez. Morales è profondamente antiamericano, e la sua battaglia in difesa delle coltivazioni di coca costituisce un elemento di grande difficoltà nei confronti non solo del governo statunitense bensì anche di quello brasiliano. Queste tre opzioni sono mutuamente escludenti. È tale la distanza ideologica tra i tre leader che è difficile immaginare come, all'indomani delle elezioni, gli sconfitti accettino democraticamente il modello economico e i valori che il vincitore vorrà imporre. E sei mesi sono un lasso di tempo troppo breve per poter irrobustire le istituzioni *-in primis* il Parlamento- deputate a contenere le spinte conflittuali all'interno dell'alveo democratico.
- La questione energetica regionale*** Di fronte a questo incerto scenario, i paesi confinanti stanno studiando fonti di acquisizione di energia più stabili rispetto alla Bolivia. Tra queste, in primo piano sta il campo gasifero peruviano di Camisea, nel dipartimento di Cuzco. Il progetto Camisea prevede lo sfruttamento delle riserve, la costruzione e la messa in opera di due gasdotti e la realizzazione della rete di distribuzione del gas naturale a Lima (consumo interno) e nel porto di Callao (per l'esportazione).
- Il progetto Camisea*** Il 10 giugno scorso i presidenti argentino Néstor Kirchner e cileno Ricardo Lagos si sono incontrati per analizzare la crisi boliviana e concordare la comune disponibilità ad acquistare gas peruviano. Tre giorni più tardi si è tenuto un vertice trilaterale tra i ministri dell'Economia e dell'Energia di Perù, Argentina, Cile, Brasile e Uruguay per discutere sulla costruzione di un gasdotto di 1.200 chilometri (con un costo di 2,5 miliardi di dollari) tra le città di Pisco (Perù) e Tocopilla (Cile), da estendere poi in territorio argentino. Parte della destinazione finale del gas peruviano sarebbero i mercati uruguayano e brasiliano, utilizzando la rete di trasporto argentina. I benefici economici del progetto Camisea sono svariati: esso garantirebbe allo stato peruviano *royalties* per 10 miliardi di dollari annui, consentirebbe di ridurre le tariffe elettriche di un 20%, e trasformerebbe il paese andino in un esportatore di energia.
- Aspettando il gas boliviano, si pensa ad un anello energetico dal Perù al Brasile*** Il progetto, presentato con entusiasmo dai massimi rappresentanti governativi dei rispettivi paesi, in realtà racchiude più d'un elemento di incertezza. In primo luogo, le riserve gasifere accertate del giacimento di Camisea - 8,7 trilioni di piedi cubici - non sono sufficienti da sole per soddisfare le esigenze energetiche interne del Perù, la domanda proveniente dal Messico e gli Stati Uniti e ora la nuova domanda dei paesi del Mercosur e del Cile. Sono necessarie nuove esplorazioni. In secondo luogo, tenendo in considerazione tempi e costi richiesti dalla costruzione di opere di questa grandezza, l'iniziativa di costruire un gasdotto

meridionale e una rete che serva da “anello energetico” regionale pare difficilmente realizzabile.

È certo comunque che il gas peruviano, come quello boliviano, è oggetto di una accesa competizione tra compagnie internazionali. La spagnola Repsol - che già controlla il 40% del mercato locale del gas attraverso la sua controllata Sol Gas - dovrebbe firmare a breve un accordo con la texana Hunt Oil, la quale già detiene il 70% del pacchetto del consorzio *Perù Liquid National Gas*. Scopo dell'accordo è predisporre le esportazioni di gas verso Messico e Stati Uniti a partire dal 2009. Lo schema è simile a quello boliviano del consorzio Pacific LNG, anch'esso strutturato per vendere gas naturale in America Settentrionale, e oggi congelato a causa della situazione interna e dell'incerta cornice normativa sugli idrocarburi in Bolivia, oggetto di sicura modifica da parte del prossimo governo.

\* \* \*

***La crisi di  
governabilità in  
America Latina,  
la proposta  
statunitense***

Il 6 giugno scorso il governo degli Stati Uniti ha presentato durante la 35<sup>a</sup> Assemblea Generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA nell'acronimo spagnolo) un progetto volto a permettere all'OEA di intervenire nei casi di crisi istituzionale in un paese membro, anche contro il volere del governo interessato. L'iniziativa, subito battezzata come il principio della “non indifferenza”, ha raccolto critiche pressoché unanimi (eccezione: il Cile), e non è stata inserita nella dichiarazione finale.

I ministri degli esteri brasiliano, messicano e argentino hanno argomentato che siffatta proposta violerebbe la sovranità nazionale. Il governo venezuelano ha affermato la propria convinzione che dietro l'idea statunitense di dotare la presidenza dell'OEA di un meccanismo di intervento diretto vi sia la volontà di scatenare un'offensiva contro il presidente Hugo Chávez.

***La Carta  
Democratica***

Nel 2001 i paesi membri dell'OEA sottoscrissero un documento - la “Carta Democratica” - quale strumento di pressione diplomatica collettiva verso quei paesi che violino lo Stato di Diritto. Fino ad oggi, la Carta Democratica è rimasta una dichiarazione di principi scarsamente efficace, e le missioni dell'OEA non hanno giocato un ruolo rilevante nelle crisi venezuelana ed ecuadoriana. È per questa ragione che gli Stati Uniti hanno proposto di dotare l'organizzazione di un ruolo maggiormente attivo e di un sistema di *early warning*, aumentandone le caratteristiche sopranazionali potenziando il ruolo della Presidenza rispetto a quello del Consiglio Permanente.

***Diplomazia  
preventiva e  
super-  
presidenzialismo***

L'iniziativa, fallita, ha comunque avuto il merito di sollevare il velo sulla reale profondità delle istituzioni democratiche latinoamericane. Sovente, infatti, succede che Presidenti legittimamente eletti accentrino poteri quasi assoluti sciogliendo o modificando le rispettive Corti Supreme o le Costituzioni nazionali, protetti dal principio della sovranità nazionale.

La battaglia per far attecchire il concetto di diplomazia preventiva nei regimi super-presidenziali latinoamericani è appena agli inizi.

*Riccardo Geftter Wondrich*



## ..... del settore energetico

### **Una crisi senza fine?**

Ancora una volta il prezzo del petrolio cresce, dopo una breve stasi, andando ad aggravare le già precarie condizioni del sistema economico e produttivo internazionale.

***Il prezzo del greggio ha raggiunto quota 58 US\$ al barile***

Nella giornata del 17 giugno il prezzo del petrolio, al riferimento WTI per i future, negli Stati Uniti ha superato i 58 dollari al barile, raggiungendo un nuovo record – negativo – nell’escalation dei prezzi. Tutto questo, peraltro, all’indomani dell’annuncio ufficiale da parte dell’OPEC di un ulteriore incremento della produzione di circa 500.000 barili al giorno.

Siamo dunque alle soglie di una crisi energetica concreta e senza fine?

### **Il funzionamento del sistema**

La miccia che ha innescato questa nuova, ulteriore, crescita del prezzo del petrolio è in larga parte riconducibile a due elementi. Il primo è relativo a una lettura “pessimistica” del rapporto presentato il 15 giugno dalla Energy Information Administration circa lo stato delle scorte di greggio e, soprattutto, di prodotti raffinati. Il secondo è una altrettanto negativa lettura delle decisioni dell’OPEC in merito alle politiche della produzione.

***L’EIA denuncia una diminuzione delle scorte ...***

Secondo il rapporto EIA, le scorte settimanali di greggio negli Stati Uniti sono diminuite di 1,8 milioni di barili, raggiungendo il livello complessivo di 329 milioni di barili. Sul fronte delle benzine, invece, le scorte diminuiscono di 0,9 milioni di barili, portando il livello complessivo a 215,7 milioni. I distillati sono invece aumentati, con un crescita di 2,5 milioni di barili che porta il totale a 110,2 milioni di barili complessivi.

***... e l’OPEC aumenta la produzione***

La decisione dell’OPEC di incrementare la produzione di 500.000 barili al giorno a partire dal primo luglio, invece, è stata dagli operatori giudicata “simbolica” e probabilmente non decisiva per far fronte ad una richiesta della domanda in continua crescita.

In realtà gli elementi di crisi del mercato vanno individuati altrove. In primo luogo l’approssimarsi del periodo estivo coincide con la stagionale punta di domanda proveniente dal settore trasporti, soprattutto negli Stati Uniti. Tale domanda interessa maggiormente il sistema del *downstream*, andando a provocare problemi non già nell’approvvigionamento di greggio, quanto in quello di prodotti raffinati. In tale periodo, infatti, solitamente in assenza di una adeguata copertura di scorte, il sistema della raffinazione americana non è in grado di soddisfare la domanda generata soprattutto dall’incremento del traffico nei periodi di vacanza. In tale contesto, quindi, è periodicamente normale assistere a incrementi del prezzo e moderati allarmismi.

Il problema, tuttavia, è da individuarsi nella sempre più scarsa capacità di raffinazione dei paesi consumatori, e nei sempre minori investimenti da parte dell’industria in tale ambito. Complice, peraltro, un’opinione pubbli-

***L'OPEC disponibile ad incrementare la produzione anche successivamente al periodo estivo***

ca sempre più attenta ai problemi energetici ma sempre meno disponibile ad accettare la realizzazione di nuove centrali o nuove raffinerie.

Con riferimento alle valutazioni circa l'effettiva capacità dell'OPEC di poter rappresentare un valido contributo alla costante crescita della domanda, è necessario anche in questo caso sottolineare come anche in seno all'OPEC sia stata valutata la possibilità di un incremento della stessa e, conseguentemente, della produzione. A fronte di tale valutazione, quindi, l'Organizzazione ritiene di poter contribuire con un tetto produttivo complessivo di circa 29,1 milioni di barili al giorno per il terzo trimestre e, quando crescerà nuovamente la domanda in previsione del periodo invernale, con 30,6 milioni di barili al giorno per il quarto trimestre.

L'OPEC, quindi, sebbene senza avviare un ciclo produttivo di emergenza, ha adottato da tempo una politica di collaborazione relativamente efficace e soprattutto costante. Andando soprattutto a sopperire agli ammanchi di produzione del mercato russo e di quello dell'America latina.

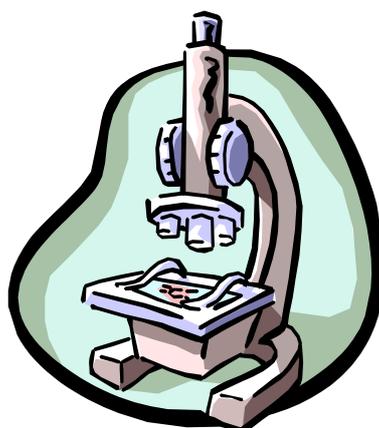
È infatti in queste due aree che si lamentano i maggiori problemi in seno al sistema della produzione, laddove in Russia non sembra essere ancora terminata la "lotta" per il riassetto del mercato e in Sud America è crescente un diffuso clima di instabilità nella gran parte delle aree di maggiore interesse sotto il profilo petrolifero.

***Andrà rivista la crescita della domanda indiana e cinese?***

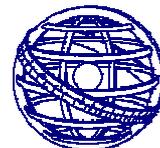
Ciò che risulta, tuttavia, di maggiore interesse, sarà come sempre una lettura a consuntivo dei dati complessivi sulla domanda. In tale quadro, infatti, andranno presumibilmente entro breve tempo riviste alcune delle più recenti stime sulla crescita dei consumi in alcune aree di particolare rilievo, come ad esempio Cina ed India, con conseguenze probabilmente significative sul prezzo del petrolio.

Se, infatti, i dati della crescita in alcune delle aree emergenti dell'economia mondiale dovessero essere rivisti al ribasso, non è da escludersi un forte ridimensionamento – presumibilmente nel periodo autunnale – del prezzo del petrolio. Ridimensionamento che, peraltro, potrebbe riportare il prezzo entro quei margini di reale valore da tempo dalla gran parte dei mercati riconosciuti come effettivi, abbattendo concretamente il margine in eccesso spesso artificiosamente imposto dall'azione dei mercati e dalla speculazione.

*Nicola Pedde*



## **SOTTO LALENTE**



*Istituto Affari Internazionali*

---

## IL MERCATO EUROPEO DELLA DIFESA

---

Mercoledì, 8 giugno 2005

*c/o Centro Alti Studi Difesa  
Palazzo Salviati – Piazza Della Rovere 83 – Sala Baracca*

### PROGRAMMA

- 10.50-11.00 Saluto e introduzione: Gen.Isp. Carlo Finizio, Direttore CeMiSS
- 11.00-13.00 **Il controllo degli investimenti stranieri nel settore della difesa – Esperienze internazionali e possibili linee di intervento in Italia**  
- Presentazione della ricerca: Prof. Michele Nones, Consigliere scientifico IAI  
- Discussione
- 14.00-16.00 **Il mercato europeo della difesa – Normative e Sviluppi**  
- Presentazione della ricerca: Dr. Giovanni Gasparini, Ricercatore IAI  
- Discussione



## Riflessioni sul Mercato Europeo della Difesa

L'8 maggio a Palazzo Salviati si è tenuta la presentazione di alcuni studi CeMISS-IAI 2004, che hanno analizzato le normative riguardanti l'industria della difesa e le esportazioni dei materiali d'armamento a livello nazionale, europeo e transatlantico proponendo riforme in materia.

*Un excursus storico* Nel corso di un excursus storico dagli anni '90, data di inizio della nuova fase di integrazione europea delle industrie della difesa, particolare attenzione merita l'evoluzione dell'industria italiana aerospaziale e della difesa degli anni '90, quindi il passaggio da Efim a Finmeccanica (1993) e, nel 1999, la parziale privatizzazione di quest'ultima (da notare che in Italia solo l'industria aeronautica è nata come privata).

### *Il controllo dell'industria aerospaziale e della difesa*

Il Governo in Italia detiene (tra Finmeccanica e Fincantieri/Fintecna) tra l'80 e l'85% dell'industria aerospaziale e della difesa. I poteri governativi in Finmeccanica si esplicano infatti in vari modi: clausola di gradimento per l'acquisto di quote superiori al 3% del capitale; nomine nel CdA da parte del Ministero dell'economia; sistema di lista di maggioranza (2/3 di rappresentanti del Ministero dell'economia); etc...

In tale contesto rilevanza assume la questione della privatizzazione di Fincantieri, visto che lo Stato non potrà sottoscrivere ulteriori aumenti di capitale, e tenendo conto del fatto che la produzione di Fincantieri è per la maggior parte non strategica, non militare, trattandosi infatti di navi da crociera.

Passando alla situazione attuale si deve considerare che l'Italia lavora a programmi principalmente con Francia, Regno Unito e Stati Uniti, che sono poi i casi di regolamentazione esaminati dallo studio per individuare possibili linee di intervento nella normativa italiana.

Nel contesto dei programmi, si colloca il controllo sugli investimenti stranieri in aziende nazionali della difesa, investimenti che sempre devono essere notificati alle autorità governative, che nel disciplinarle adottano un approccio progressivo caso per caso.

### *Il LOI Formation Agreement*

Su questa linea l'esercizio LoI-FA tra i maggiori paesi europei produttori di sistemi di difesa (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna e Svezia) ha previsto accordi per assicurare che i governi dei paesi partner vengano informati sui cambiamenti di assetti societari/di proprietà di aziende della difesa. Nel contesto delle trattative LoI-FA (1998/2000) la posizione italiana, in seguito non accettata, era stata quella di non procedere a tali comunicazioni se il cambiamento fosse stato interno ai 6 paesi partner (già coperti

da garanzie della LoI-FA).

***Mantenere italiana  
la proprietà o  
l'italianità di attività  
chiave?***

Nel caso nazionale, fermo restando il bilanciamento dei vari interessi - per il quale bisognerebbe tener conto della differenza di concetto tra mantenere italiana la proprietà di Finmeccanica e mantenere l'italianità di attività chiave della difesa in Italia - sussiste un problema centrale: il cambio della proprietà di un'impresa è noto solo a posteriori (non potendosi così imporre garanzie).

Questo comporta rischi reali di trovarsi impreparati: come nel caso dell'italiana Avio che, acquistata dal fondo di investimento statunitense Carlyle (holding finanziaria, non industriale), può ormai essere da questa rivenduta secondo criteri di libero mercato.

***Come informare il  
governo sui passaggi  
di proprietà?***

Sulla base di queste considerazioni, la ricerca propone una soluzione che preveda l'impegno di aziende e azionisti ad informare il Governo tramite due alternative:

- a) un impegno imposto sul piano legislativo: l'esperienza estera in proposito non è buona, dato che non permette un procedimento *case by case*;
- b) o, preferibilmente: un impegno tipo LoI-FA con un codice di comportamento sottoscritto su base volontaria dalle aziende dell'aerospazio e della difesa e provvisto di regolamento esecutivo. Il codice deve imporre l'obbligo di notificare eventuali trattative di cambio di proprietà prima che l'operazione avvenga in modo da poter far esprimere il Governo/Segretariato generale della Difesa. Questo ultimo non dovrebbe prendere la decisione da solo: la proposta individua nella Presidenza del Consiglio dei Ministri (possibilmente Ufficio del Consigliere militare) il centro di coordinamento tra le diverse amministrazioni. Per realizzare questa proposta di 'centro di coordinamento' dovrebbe essere sufficiente una Direttiva del Presidente del Consiglio recepita da un DPCM.

***Linee guida di prima  
linea***

Per non trattare tutti i casi che possono emergere ci sarebbe inoltre bisogno di linee guida che funzionino da primo screening basate su criteri come:

- la rilevanza dell'operazione sul piano tecnologico;
- il tipo di operazione economica (fusione, *chinese boxes*, etc...);
- le implicazioni interne (finanziamento, R&S, etc...);
- la problematicità dell'acquirente estero (per esempio, nel caso in cui fosse di nazionalità cinese si presenterebbe sicuramente un problema di trasferimento di tecnologie e di reazione da parte degli Stati Uniti...);

Se si superasse la soglia di rilevanza allora interverrebbe una decisione politica (interministeriale o a livello di Sottosegretari), il cui esito può essere: l'autorizzazione all'operazione, il diniego o, per l'appunto, l'autorizzazione con garanzie sul mantenimento dell'italianità di attività chiave per la Difesa.

***Analisi della situazione francese***

Nell'analisi del caso francese della ricerca, l'attenzione è stata focalizzata su alcuni trend di evoluzione della regolamentazione degli investimenti stranieri in Francia, che denotano la crescente applicazione di un concetto allargato di difesa che si estende all'insieme delle attività di sicurezza.

Si sono portati ad esempio due casi. Il primo e più recente riguarda la SAFT, società produttrice di batterie per missili e satelliti che, a fine 2003, è stata oggetto di vendita da parte di Alcatel al fondo di investimento britannico Doughty Hanson. La riuscita dell'operazione ha necessitato di un dispositivo di garanzie richiesto dalle autorità governative.

Il secondo caso, di interesse per l'opinione pubblica, ma che non ha dato luogo a sottoscrizione di pacchetti di garanzia in base alle normative vigenti, è quello di Gemplus, società francese produttrice di circuiti integrati di cui un fondo di investimento statunitense riesce di fatto a controllare il Cda.

I casi illustrano il bisogno di equilibrio tra una necessaria liberalizzazione del mercato in tale campo e la protezione, in particolare tecnologica, di attività legate ad un concetto allargato di difesa nazionale che comprenda anche la sicurezza. Nella ricerca di questo equilibrio si inserisce il bisogno di maggiore coordinamento a livello europeo, per evitare nazionalizzazioni dei mercati della difesa.

\* \* \*

***Il coordinamento nel mercato europeo della difesa***

Il coordinamento a livello europeo è esigenza presente anche nelle considerazioni dello studio sul mercato europeo della difesa. Un mercato indicato al singolare quasi come auspicio, vista la vigenza dell'art.296 TCE - modificabile all'unanimità da parte del Consiglio europeo - che esclude dalle regole del mercato comune i prodotti legati alla difesa, e vista anche la sovrabbondanza di normative sull'esportazione degli armamenti presente a livello europeo e internazionale.

Le numerose esperienze acquisite in termini di materiali d'armamento e tecnologie *dual-use* e le analisi delle liste dei materiali d'armamento mostrano che le normative applicabili si sovrappongono con poca chiarezza da almeno 50 anni. In un contesto reso ancor più complesso dalla presenza di prodotti *dual-use* emerge il problema centrale della definizione comune di cosa sia da considerare 'militare'.

***La legge 185/90***

Ciò si ritrova anche a livello nazionale con la legge 185/90 'Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento' che a ciò aggiunge il problema dell'interpretazione di disposizioni che fanno riferimento ad un 'prevalente' uso militare dei prodotti in questione.

Delle linee risolutive in proposito devono tener conto di un nuovo contesto industriale in cui, a *provider* sempre più fornitori di sistemi e meno di piattaforme, mal si adattano regole di mercato differenziate per piattaforme e componenti, come invece avviene attualmente (al di là di alcune pratiche ‘randomiche’ delle industrie in senso contrario, che però non hanno base normativa).

***Una possibile  
proposta basata sul  
livello di strategicità  
del bene***

La soluzione proposta dal curatore prevede una divisione dei prodotti della difesa in tre settori: bianco, grigio e nero a seconda del livello di sensibilità strategica del bene in questione. Al settore nero dovrebbero appartenere *item* legati alla sopravvivenza stessa degli Stati (per esempio missili, ma anche *software* capaci di integrare sistemi di sistemi) che devono restare regolati dall’art.296 TCE. Margini di manovra dovrebbero invece aversi sul settore bianco, per prodotti non militari e quindi regolati da norme del mercato comune, e su quello grigio, idealmente a metà tra i due, con provvedimenti di ‘liberalizzazione’ che tengano conto delle specificità dei prodotti in questione.

In un contesto di potenziali sviluppi a livello europeo (Libro Verde della Commissione europea sugli appalti pubblici della difesa, LoI-FA, modificazioni sul Codice di condotta dell’Unione europea per le esportazioni di armi, etc...) ogni iniziativa, data la sensibilità della materia in questione, dovrà comunque essere improntata ad un criterio di progressività.

*Federica Di Camillo*



## La visione wahabbita dell'Islam

### *Le diverse “anime” del mondo islamico*

Quando pensa al mondo islamico l'uomo della strada ha la percezione di avere a che fare con un blocco compatto, quasi un monolite; chi ha letto qualcosa sui seguaci del profeta Maometto sa che essi si dividono in almeno due blocchi: i sunniti e gli sciiti.

La realtà è ancora più complessa e, come spesso succede, semplificando si perdono quelle sfumature di significato che pregiudicano la corretta comprensione del fenomeno preso in esame.

Il mondo islamico non ha né una struttura verticistica, né un clero paragonabili al cattolicesimo romano e quindi ogni “buon” musulmano che ha studiato il Corano e gli Hadith del Profeta può ergersi a leader religioso.

Tralasciando lo sciismo e le molteplici “anime” che lo percorrono, questa sintetica scheda vuole concentrarsi sulla realtà sunnita che, tra i due gruppi, costituisce di gran lunga il più numeroso e geograficamente diffuso.

### *Le “scuole canoniche ortodosse”*

Nell'ambito sunnita, negli anni<sup>1</sup>, sono sorte quattro “scuole canoniche ortodosse”: la hanafita<sup>2</sup> e la shafita diffuse maggiormente nell'oriente islamico, la malikita<sup>3</sup> che ha il maggior numero di aderenti nell'occidente, e la scuola Hanbalita, nota per il suo grande rigore interpretativo, radicata in Arabia Saudita.

Lo scopo di queste scuole è di aiutare il fedele sunnita a condurre la propria vita nel modo più aderente alla rivelazione che Allah fece al Profeta Maometto. Tra questi diversi insegnamenti vige un grande rispetto perché c'è un reciproco riconoscimento di ortodossia.

Tralasciamo le prime tre scuole concentrandoci sulla dottrina hanbalita e sulle sue successive evoluzioni. Ahmad Ibn Hanbal, vissuto nel nono secolo dell'era cristiana, fondò la sua scuola a Baghdad partendo dalle posizioni della scuola shafita, che vedeva il Corano e gli Hadith<sup>4</sup> del Profeta come fonti ugualmente primarie ed infallibili del pensiero islamico e prendendo in considerazione solo in via secondaria la Sunnah. Il contributo originale di Hanbal fu di entrare in un'ottica di ritorno alla purezza delle origini; partendo da questo afflato comprese che l'unico modo perché ciò si compisse era quello di seguire alla lettera il Corano e gli Hadith del Profeta, si dice che ne conoscesse 600.000, evitando al massimo qualsiasi tipo di speculazione interpretativa sopra di essi. La scuola hanbalita attecchì soprattutto nel “centro” del mondo musulmano e di fatto concluse l'esperienza dell'Ijtihad<sup>5</sup>, cioè lo sforzo interpretativo induttivo del giurista nel trarre le norme giuridiche dalle fonti del diritto, che i sunniti ritengono prerogativa esclusiva dei quattro fondatori delle scuole canoniche ortodosse.

Con la conseguente cristallizzazione ed involuzione del diritto islamico il mondo sunnita, sia pure attraversato da qualche movimento ereticale, si mantenne, ed in larga parte tuttora è rimasto, essenzialmente fedele

**Muhammad Ibn  
Abd al-Wahhab**

all'interpretazione dell'Islam propugnata dai quattro Imam.

Questo equilibrio venne rotto dall'operato di Muhammad Ibn Abd al-Wahhab che vide nell'opera di interpretazione dei quattro Imam una delle ragioni della decadenza del mondo islamico. Nato nella zona della penisola arabica del Najd ed educato fin dall'infanzia alla scuola Hanbalita completò i suoi studi a Medina. In seguito viaggiò, per studio, in molti paesi musulmani imparando la teologia, la filosofia ed il sufismo<sup>6</sup>. Fu durante questi viaggi che si rese conto di quanto la dottrina e la pratica dell'Islam si fossero corrotti, per ovviare a ciò era necessario un ritorno alla purezza delle origini. In questa sua convinzione fu guidato dall'insegnamento dei suoi maestri, Ibn Taymiyya e Qayyim al Jawziyya, di estrazione hanbalita, considerati dagli ulema sunniti in "odore di eresia". Ciò in quanto essi non vedevano la necessità di ascoltare le quattro "scuole canoniche ortodosse" ed indulgevano nell'antropofornismo, cioè nell'attribuire alla divinità caratteristiche corporali umane. Arrestati più volte ritrattavano quanto insegnato salvo poi, una volta rimessi in libertà, riprendere a diffondere i loro convincimenti.

**La dottrina  
wahabbita**

Al-Wahhab, tornato al paese natale, si mise a predicare con forza il perfetto tawhid, dottrina della perfetta unità e unicità di Dio, caratteristica principale dell'Islam. Nella sua predicazione considerò Kufr, miscredenza, il culto dei santi, e specialmente dei fondatori e dei gran maestri delle Confraternite; la visita alle tombe, o semplicemente il fatto di innalzare un mausoleo sui loro luoghi di sepoltura; la pratica di portare amuleti per assicurarsi la buona sorte; l'obbedienza assoluta ad un maestro e l'attaccamento al suo insegnamento e alla sua pratica, Wird, intesi come una via che dà garanzia di avere "l'altra vita": tutto questo fu considerato da al-Wahhâb come "associazionismo", sirk, cioè associare qualcuno, o qualche cosa, a Dio e, per il fatto stesso, non confidare solo in Dio, in Lui solo, Uno ed Unico. Questo costituisce il più grave peccato nell'Islam, da lui fortemente condannato.

Durante la campagna per la conquista dell'Arabia, i suoi seguaci distrussero numerosi mausolei innalzati sulle tombe di "personaggi religiosi" degli inizi dell'Islam.

Per al-Wahhâb, il Corano deve essere letto nella sua literalità più stretta, non può essere interpretato né adattato alla cultura locale<sup>7</sup> e chi non si fosse uniformato a queste sue convinzioni è da considerarsi un miscredente<sup>8</sup>. Egli chiese che venisse applicata, il più strettamente possibile, la legislazione coranica, comprese "le pene legali" che vi sono menzionate. Bisognava ritornare alla sobrietà della dottrina e della pratica del tempo della prima comunità musulmana intorno a Maometto, a Medina nel VII secolo.

Lo stile di vita che accompagna questo modo purificato di vivere l'Islam diventò estremamente austero: interdizione, non soltanto dell'alcool (interdetto coranico), ma anche l'uso del tabacco, del consumo del caffè e del te, l'obbligo del velo per le donne e i limiti alle loro uscite all'esterno. I suoi primi discepoli si autoproclamarono i "muwahhidûn", gli "unitari". Queste sue idee lo resero inviso a molti tanto da essere costretto a fuggire

***L'alleanza tra  
wahabbismo e il  
clan Sa'ud***

dalla sua città e a trovare rifugio nella sede del clan Sa'ud. Fu accolto e ascoltato dall'emiro Muhammad b. Sa'ud, che si alleò con lui a Dar'iyā, nel 1744. Questa alleanza costituì, se si può dire, l'atto di fondazione di uno Stato Wahhābita. Essi si impegnarono a combattere “con la lingua e la spada” per imporre questa riforma dell'Islam. Questa alleanza fra Muhammad Ibn Abd al-Wahhāb e Muhammad Ibn Sa'ud, non è mai stata smentita dai loro discendenti.

Progressivamente i Sa'ud “con la spada”, con successi (Occupazione di Medina e della Mecca nel 1805-1806) e sconfitte (riconquista di queste due città e decapitazione di Abd Allāh Ibn Sa'ud da parte degli Ottomani nel 1818), finirono per imporsi su tutta la penisola arabica e per diventare padroni dei luoghi santi dell'Islam (riconquista di Medina e della Mecca nel 1924-1925) e Abd al-Azīz al-Rahamān Ibn Sa'ud si fece proclamare re dell'Arabia nel 1932. La dottrina che al-Wahhāb proclamò “con la parola” è quella di questo Regno.

Il fatto, poi, che i Sa'ud governino, ora, sopra un'enorme giacimento petrolifero e che, durante la guerra fredda, il loro rigorismo islamico potesse far da barriera alle infiltrazioni di ideologie socialiste, che già avevano intaccato parte del mondo arabo, ed offrirono un modello di stato islamico alternativo all'Iran di Khomeini, fece sì che il mondo occidentale guardasse con favore il consolidarsi del loro regime e, di conseguenza, della visione wahabbita dell'Islam.

***Fattori di  
espansione del  
wahabbismo***

Con il boom petrolifero degli anni 70/80, che fece entrare nelle casse saudite miliardi di dollari, oltre al pellegrinaggio alla Mecca<sup>9</sup> il wahabbismo ebbe un'altra formidabile arma per il proselitismo: un'enorme quantità di denaro. Nacquero diverse organizzazioni internazionali islamiche<sup>10</sup>, finanziate dal governo di Riyad, dedite alla realizzazione e al mantenimento di madrase<sup>11</sup> ove, in cambio del sostegno economico, si insegna l'Islam di stampo Wahabbita<sup>12</sup>, alle fondazioni di istituti islamici in Arabia Saudita o nel Golfo ove grazie a borse di studio internazionali<sup>13</sup>, i giovani mussulmani di tutto il mondo possono venire a formarsi per diventare predicatori che faranno ritorno alle loro comunità locali o potranno essere mandati ad aprire moschee e centri culturali in occidente.

L'appoggio occidentale ed i soldi derivanti dalla vendita del petrolio, se da una parte hanno stabilizzato la monarchia saudita e hanno permesso una maggiore diffusione del wahabbismo, dall'altra hanno fatto sì che nascessero dei gruppi di wahabbiti, che godono della simpatia di una parte del clan Sa'ud, che contestano l'operato del governo saudita.

Questi “gruppi radicalisti”, che vennero allo scoperto nel 1979 occupando i luoghi sacri della Mecca, rimproverano alla monarchia saudita di essersi troppo compromessa con gli occidentali<sup>14</sup> e di aver dei costumi troppo lassisti per dei wahabbiti<sup>15</sup>.

***Le  
contraddizioni in  
Arabia Saudita e  
la nascita di  
“gruppi***

Da questi gruppi nasce l'idea Jihadista che propugna attraverso la lotta, anche terroristica, contro i sauditi e i loro alleati, occidentali, un ritorno all'Islam delle origini. Proprio per contrastare questi gruppi e per tranquillizzare gli alleati occidentali la casa regnante saudita in questi mesi ha dato il via ad un “programma di rieducazione” per 900 imam wahabbiti

**“radicalisti”** allo scopo di limitare le critiche alla casa regnante che spesso risuonano nelle moschee. Secondo molti esperti di islamistica lo stesso Bin Laden, figlio del wahabbismo saudita, ha come obiettivo non la sconfitta dell'occidente, ma il subentrare alla monarchia saudita, ormai corrotta e priva di forza. Tutto ciò per instaurare un califfato che abbia per confini non quelli della penisola arabica, ma quelli ben più grandi dell'Umma islamica<sup>16</sup> al fine di propagandare l'Islam più puro e cioè quello wahabbita.

*Cristiano Mario Castelli*

<sup>1</sup>Tra la seconda metà del 700 d. C. e la prima metà dell'800 d. C.

<sup>2</sup> L'hanafismo raccomanda grande attenzione al Corano e rigore massimo nel verificare l'autenticità delle tradizioni. La riflessione personale è vista come un elemento importante per stabilire norme giuridiche conformi ai principi coranici in rapporto alle circostanze storico-geografiche.

<sup>3</sup> Il malikismo accentua l'attenzione verso la Sunna e la giurisprudenza orale risalente ai tempi del Profeta e dei suoi primi tre successori. Esigenza prioritaria, la tutela dell'ordine pubblico; per elaborare norme capaci di garantire entrambi il comune consenso, all'interno dell'Umma, è molto importante.

<sup>4</sup> Narrazione di comportamenti detti o silenzi del Profeta, si dividono in cinque categorie: certi (salih), buoni (hasan), deboli di fonte (da'if), isolati (gharib), falsi (maudu).

<sup>5</sup> Letteralmente “applicazione“, “sforzo personale“

<sup>6</sup> Cosiddetta variante “mistica” dell'Islam: si prega con tutto il corpo cercando l'incontro con la divinità

<sup>7</sup> Il Wahabbismo è nettamente contrario al cosiddetto processo di inculturazione, tanto è vero che nelle scuole wahabbite ad ogni latitudine del globo si insegna parlando arabo e non le varie lingue locali.

<sup>8</sup> E come tale va combattuto, con estrema durezza, ancor prima dell'infedele

<sup>9</sup> Il più efficace mezzo di propaganda di questo movimento è stato, il pellegrinaggio annuale alla Mecca e dintorni. In questa città, dove oggi quasi due milioni di mussulmani si trovano ogni anno, provenienti da tutte le parti del mondo, per compiere insieme, nello stesso momento, i riti prescritti, chiaramente essendo in Arabia Saudita il modo di vivere l'Islam è quello della wahhâbiyya. Così, al loro ritorno in patria, alcuni di quelli che godono del prestigio di avere adempiuto questo importante dovere dell'Islam, possono farsi i propagatori di questa maniera di fare e di questa dottrina.

<sup>10</sup> Si veda, ad esempio, la Lega Islamica Mondiale con sede in Arabia Saudita.

<sup>11</sup> Scuole coraniche.

<sup>12</sup> Particolarmente evidente in Pakistan, ove la cosiddetta scuola di Deoband, fino a tempi recenti portatrice di una forte identità culturale legata al patrimonio linguistico e letterario persiano, si è «wahhabizzata» nel giro di appena vent'anni sotto l'influsso di imprenditori e predicatori sauditi venuti a sostenere il jihad afgano contro i sovietici.

<sup>13</sup> Spesso finanziate dalle banche islamiche saudite o da ricchi uomini d'affari, incoraggiati a versare direttamente l'imposta islamica (zakat) a questi istituti di formazione. In tal modo, hanno fatto concorrenza ai centri più tradizionali di insegnamento religioso, quali l'università Al Azhar del Cairo. Sia l'importo delle borse di studio che le condizioni di alloggio e di studio sono decisamente più favorevoli in Arabia Saudita che in Egitto

<sup>14</sup> L'uso di oggetti di consumo occidentale, l'aver dovuto far entrare sul suolo sacro dell'Islam degli infedeli sia come tecnici per l'estrazione petrolifera, sia come militari (si vedano le basi statunitensi da poco chiuse proprio per togliere un'arma propagandistica a questi gruppi)

<sup>15</sup> Si veda, a titolo d'esempio, come alcuni sauditi aggirino il divieto di comprare alcolici facendolo comprare ai loro domestici, in maggioranza filippini e quindi cristiani.

<sup>16</sup> Questo termine aveva inizialmente il significato di „comunità“, sia in senso etnico (comunità araba, dato che i primi mussulmani erano di quell'etnia), sia in senso religioso (per il comune fattore islamico che venne a unificare etnie differenti). In genere oggi viene usato per definire la comunità islamica al di là da ogni barriera territoriale e culturale.